Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 8. Milano, 21 febbraio 1926.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Olio Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali.



L'OCCHIO DEL VOSTRO APPARECCHIO

è l'obbiettivo. A somiglianza dell'uomo che, qualunque cosa faccia, si affida sempre alla piena potenza visiva dei suoi occhi, così pure il migliore degli apparecchi fotografici funziona anzitutto in subordinazione al proprio obbiettivo. Quanto migliore è l'obbiettivo, tanto migliori risultati potrà dare l'apparecchio e tanto maggiore sarà la soddisfazione di un buon successo. È perciò che le più grandi fabbriche del mondo di apparati fotografici muniscono le loro camere di TESSAR ZEISS, perchè questi sono i più acuti e più validi occhi fotografici del mondo.

Scegliete un apparecchio con

ZEISS TESSAR

Luminosità 1: 2, 7, 1: 3, 5, 1: 4, 5, 1: 6, 3,

Obbiettivo ideale per tutti i generi della fotografia.

Tutti i buoni Rivenditori del ramo tengono apparecchi di ottime marche muniti di obbiettivi Zeiss.

Ampio catalogo "P 522„ gratis e franco spedisce a richiesta

GEORG LEHMANN

Rappresentante Generale per l'Italia della Casa CARL ZEISS, Jena, MILANO (6), Corso Italia, 8.



POSATE E VASELLAME

ALPACCA ARGENTATA

GARANTITA TRANCIATA BIANCHISSIMA

Marca  Wellner



Casa fondata nel 1854

Argenteria-Wellner

Occupa 4800 Operai

Il valore e la durata delle posate e vasellame di alpacca argentata, dipende dalla quantità di argento applicato, dal procedimento col quale l'argentatura viene fatta e dal metallo base adoperato per la fabbricazione degli oggetti.

MARCA WELLNER. — Garantisce che ogni articolo ha la massima argentatura indicata in grammi su di ogni singolo oggetto.

Le esperienze raccolte dalle officine Wellner in quasi 70 anni di vita, hanno portato l'argentatura alla massima perfezione, rendendola così di una resistenza insuperabile specialmente per merito della argentatura rinforzata nei punti di maggiore logorio.

Il metallo base è di alpacca pura tranciata prodotta nelle proprie officine. Alpacca argentata Marca Wellner, si è mostrata in pratica preferibile anche all'argento 800/00.

IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DEL GENERE

ARGENTERIA WELLNER

P. di L. MOCHI

FIRENZE - PIAZZA INDIPENDENZA, 1 A



ITALIA-BOMBAY

Servizio quindicinale combinato

per passeggeri e merci

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col

"LLOYD TRIESTINO„

da **Trieste** il 1 di ogni mese, ore 23

„ **Venezia** il 2 di ogni mese, sera

„ **Brindisi** il 4 di ogni mese, ore 8

PARTENZE DAL TIRRENO

con la

"MARITTIMA ITALIANA„

da **Genova** il 15 di ogni mese, ore 10

„ **Napoli** il 16 di ogni mese, ore 22

Informazioni: a **Milano** presso l'Agenzia del Lloyd Triestino, Galleria Vittorio Emanuele n. 26; a **Trieste** e a **Genova** presso la Sede Centrale delle due Società, e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.

Violetta di Parma

IL PROFUMO DISTINTO

Premiata con MEDAGLIA D'ORO all' esposizione internazionale arte decorativa Parigi 1925





Estratto - cipria - sapone - lozione

L. BORSARI E FIGLI

del Cav. Lodovico Borsari

PARMA - Piazzale Stazione

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 8. - 21 Febbraio 1926 Questo numero costa Lire 3,50 (Est., L. 5,50).



LA GRANDE QUADRIGA, OPERA DELLO SCULTORE ETTORE XIMENES, COLLOCATA SULLA SOMMITÀ DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA A ROMA.
(Fot. Vittorio Lotti)

LA SETTIMANA

Dove si difende il monco.
Tra una fine e un principio.

I' dico seguitando.... O meglio, per lasciare Dante indisturbato, riprendo l'ultimo spunto della passata settimana e faccio avanzare alla ribalta ancora una volta (che può non essere l'ultima) il monco di San Ferdinando delle Puglie.

L'avevo battezzato «il re della cabala».

Parrebbe a tutta prima che la sua êra sia già finita, che il suo possa denominarsi *un giorno di regno* come il melodramma verdiano che durò poche sere.

Ma rischiarsi ad affermare che Ignazio Torraca sia un re spodestato mi pare che sia un andare tropp'oltre. La sua di sabato passato non è una catastrofe; è un infortunio sul lavoro. Non è detto ancora ch'egli non possa riacquistare credito e dominio.

Sul primo momento si annunziò ch'egli era fuggito per ripararsi alle furie del popolo: invece no; egli non è un tiranno e nemmeno un ambizioso. Egli è un benefattore — un po' vanesio, forse, che non ha potuto mantenere tutte le promesse del suo programma. E il popolo non gli ha rancore.

I giornali hanno pubblicato la cifra delle giocate del Regno: il lotto ha incassato una somma che supera gli ottanta milioni. Anche tra coloro che hanno largamente contribuito a formarla, più di uno se n'è mostrato sbalordito e scandalizzato. Beati loro! si vede che son giovani o per lo meno hanno conservato questo bel dono, di stupirsi per poco. Io no, che son vecchio. Perchè a voler essere indulgenti si può dire che il genere umano si è sempre attaccato e sempre si attaccherà ai fili della speranza; ad esser severi, che l'*Histoire de la bêtise humaine* è ancora da scriversi e non c'è pericolo che sia per arrivare troppo tardi.

Gli uomini — anzi l'uomo, lo stesso uomo è sempre stato un misto di furbo e di gonzo, di fiducioso e di sfiduciato, che a momenti non vuol credere nemmeno quando gli squadernano tutte le prove che quanto si afferma è vero e vi dice — Eh! no, cércatene un altro, perchè a me non l'accocchi; — e a momenti crede a tutto e inghiottisce tutto, fino le saponette come Arlecchino.

Pochi giorni or sono due scommettitori lasciavan cadere per le strade di Londra biglietti di banca autentici e nessuno li raccoglieva, o se pur si chinava a prenderli li gettava via subito dopo presumendo che dovevano essere falsi; in altri tempi leggevo di quegli altri che, sempre per una scommessa, sempre a Londra, vendevano a minor prezzo monete d'oro su di un carretto, e non trovavano avventori.... Perchè la gente diffida.

Ma gli avveduti, i furbi, i saputi, coloro che non credono alla generosità o alla tranquilla pazzia dei venditori con scapito o degli sparnazzatori del proprio denaro, sono poi quegli stessi che si lasciano imbrogliare dal primo che capita, quegli stessi che credono agli assistiti, agli indovini, agli Ignazio Torraca che lanciano gli ambi sicuri e le quaderne probabili alla folla raccolta sotto il terrazzo del Circolo dei civili.

D'altronde poi il monco di San Ferdinando non è un imbroglione; chi gli aveva dato retta altra volta ha vinto. Ora coloro che avrebbero voluto vincere eran troppi e si pretendeva da lui un miracolo di troppo superiore alle sue forze. Egli stesso, probabilmente, si sarebbe atterrito e avrebbe pianto del suo potere divinatorio se, dio guardi, l'azzeccava anche questa volta. Lo Stato avrebbe dovuto pagare miliardi, sicchè la gioia frenetica dei vincitori si sarebbe tramutata in pianto e in lutto di tutti quegli altri che non avevan voluto o potuto far la giocata, perchè il lotto sarebbe stato sbancato. Onde necessità di nuovi balzelli.

Meglio così, sia pure con delusione per molti, i quali però — o almeno la maggior parte — *tengono ancora una speranziella*. Di vincere questa settimana o la settimana ventura.

Perchè, al solito, c'è chi si stupisce e più si stupirà quando viene o verrà a conoscere che i più si sono ostinati a ripetere la loro giocata. Ed è in errore: l'ammalato non pretende guarire al primo cucchiaio della sua medicina, il credente non esige il miracolo alla prima sua offerta. Senza contare che la passione del gioco è ostinata come qualunque altra passione, anzi un poco più. Qualcuno n'è róso nascostamente e se ne vergogna come di una miseria o di una malattia segreta, qualche altro la mette al sole e se ne compiace. Io ricordo un medico toscano valentissimo, che per aver avuto la disgrazia di vincere al lotto una delle prime volte che si presentò a una prenditoria, si ridusse poi a trascurare gli studi e la professione. Girava ogni settimana le strade, e quando il sabato s'avvicinava, batteva alle porte de' suoi antichi compagni d'Università, dei suoi antichi clienti e chiedeva a prestito. S'era ridotto a domandare le dieci lire e ad accontentarsi di due, di una sola. E giocava, e aspettava trepidante sì, ma quasi beato. L'estrazione lo faceva deluso. Ma lo sconforto durava, se pure, un giorno, due giorni. Poi ricominciava. E credo che a una grossa vincita non si sarebbe fermato. Come tutti i giocatori di razza — da non confondersi coi dilettanti, cogli avventizi o coi giocatori di vantaggio — non tanto gli piaceva vincere, quanto giocare.

Così, per nulla, per l'arte. Anche un vizio, a certi gradi, è poesia.

❦

Il Carnevale è finito per gli altri. Per noi di Milano sta per finire. C'è, al solito, chi l'ha lasciato nascere, vivere, morire senza accorgersene e chi invece l'accompagna al sepolcro con molti rimpianti.

Quest'anno più qua più là, si è cercato di riportarlo all'aperto, di fargli prendere un po' d'aria per rimetterlo in gamba, da tanto che non usciva di casa, ridotto com'era ai Circoli e alle Veglie! Per esempio a Torino, a Genova, a Viareggio, a Biella, e con gran favore dovunque, si son ripresi o fatti più ricchi e fastosi i corsi mascherati.... Mascherati, un poco per modo di dire: cioè in costume, chè la maschera è proibita ai mattacchioni fino di carnevale. Si vede che s'ha paura del gran consumo, e le maschere rimangono riservate alla gente seria che le accaparra tutte quante.

I corsi erano ormai giù di moda. Per ritrovarne decenti nella memoria bisogna risalire almeno a un trentennio. S'erano, in qualche città elegante, come annobiliti e diventati spasso per gran signori e per forestieri. Niente popolino, niente monelli, niente miseria che per ventiquattr'ore si ubriaca o si camuffa. Strade chiuse, entrata a pagamento per beneficenza e getto di fiori o al più di cioccolatini. Roba fine, ma che non ha niente a che fare col carnevale dove l'allegria ha da essere quasi furiosa e feroce. Il corso di fiori.... *c'est beau, mais ce n'est pas la guerre*. La farina, il gesso, il fagiolo.... ecco l'arma. Si torna alla tradizione, con le sue brave maschere paesane, ciascuna città con la sua. Sicuro! alla tradizione, non solo in arte, non ostante il tempestare di tanti che credevano e magari credono anch'oggi d'aver spiantato tutto il passato, che, perchè passato, dev'esser putrido e ammuffito, ma fino nelle manifestazioni carnevalesche effimere e pazzarellone.

Se il carnevale torna ad essere il carnevale, la quaresima che s'era attenuata di molto e s'era fatta men rigida e austera tornerà a mettere il muso. Intanto Sua Santità ha ricevuto gli oratori che predicheranno nelle varie Basiliche di Roma ed ha raccomandato due argomenti alla loro trattazione: l'ignoranza religiosa, che è più propriamente degli uomini i quali spesso abbandonano le pratiche religiose subito dopo la prima infanzia, e l'immoralità della moda femminile. Le donne, ha detto il Papa, pèrdono ogni dignità non solo cristiana, ma semplicemente umana. Esse dimenticano che l'anima cristiana è tempio di Dio, e perciò richiede anche nel corpo modestia e purezza.

I quaresimalisti, non solo a Roma, per obbedienza al Papa e per convincimento personale tuoneranno contro la moda, ma non caveranno un ragno da un buco e cioè non riusciranno a far allungar d'un centimetro una sola gonnella. Santi, filosofi, moralisti, poeti, possono riunirsi a coro e protestare, deprecare, maledire: non otterranno nulla. Si son già tante altre volte accordate le voci e non hanno ottenuto nulla. La moda è come certe febbri: «bisogna che faccia il suo corso». Non c'è chinino che riesca a troncarla prima del tempo, nemmeno se è chinino di Stato, neanche se fosse chinino del Vaticano. Sua Santità ha dato lo spunto ai quaresimalisti.... E i quaresimalisti ci possono lavorar su con calore e con sincerità d'eloquenza anche perchè è un motivo, quello della moda, che non si esaurisce, chè è sempre vecchio e sempre nuovo.... proprio come la moda. Ma quanto ai risultati, niente da sperare. Per ora al più si girano le posizioni: si mostrava il petto? si mostra la schiena; e al punto in cui siamo, la diversità non è molta. L'ideale estetico della donna (per le donne) è in questo momento il can levriero.

Una volta, quando le donne portavano il busto, si cercava almeno che nel paniere ci fosse dentro qualcosa. Adesso, la moda è niente paniere e niente frutta. E per questo, dato che si tende a smagrire, la moda è meno scandalosa di quel che non si creda da taluno. C'è così poco da mangiare attorno, che non si prova quasi appetito. Certo a snellire, a scorciare contribuisce il nuovo atteggiarsi, il nuovo vivere della donna. Le vecchie mode eran buone per le donne che di regola stavano a casa. Allora le donne di giorno o di sera si vestivano come da sera: in oggi, di giorno o di sera si vestono come da giorno. Più che possono si accostano, si confondon con gli uomini. I due sessi, salvochè nei brevi periodi che non se ne può proprio fare a meno, tendono a diventare uno. Studi a comune, professione a comune, abitudini a comune e quindi anche l'acconciatura e la veste più che si può mascolineggiate.

E di quel poco che si ha, mostrare più che si può. Ma quando vi accostate a una donna, se niente niente vi si spegne la luce e vi fate avanti con le mani o con la bocca, non sapete più se avete a che fare col figlio del vostro portiere o con la figlia della vostra padrona, tanto sanno ugualmente, l'uno e l'altra, di tabacco da fumo, tanto sono spianati di petto e rasati sul *coppino*.

Saranno belle le donne d'oggi, come si vestono e come si pettinano e come si mortificano la faccia — non dico di no — ma io le ringrazio di questo. Che a vederle così come si riducono, sento meno il rimpianto della vecchiaia.

Tartaglia.

LA PARTENZA DELLA SPEDIZIONE PER GIARABUB

(Dai nostri inviati speciali G. Borghetti e A. Bruni)

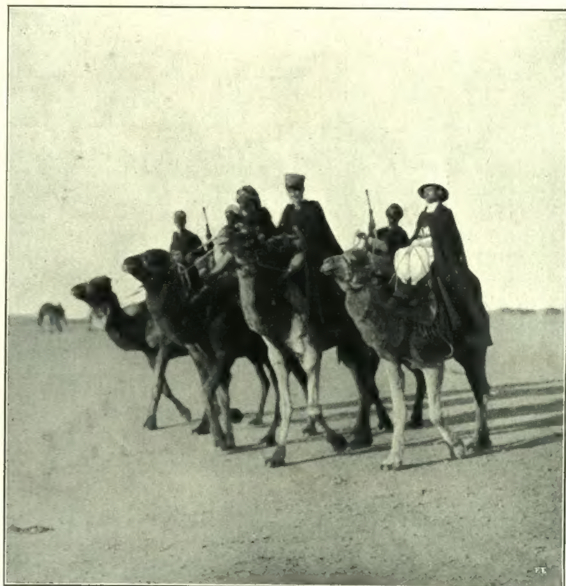


Sbarco di truppe alla base di Porto Bardìa.

Porto Bardìa, 31 gennaio.

Qualcuno s'era illuso che, dopo averci fatto attendere una settimana a Bengasi il cosidetto momento buono, ci sarebbe toccata una traversata deliziosa. E naturalmente la delusione è venuta quasi subito, dopo poche ore di navigazione. «Naturalmente», poichè quel tale «momento buono» su queste coste non è mai esistito. Vi esiste invece in permanenza il più vario incrocio di tutti i venti che formano la classica «rosa» rivestendola di tutte le spine: sotto la spinta dei quali venti, il piroscafo balla quella famosa danza che si chiama «a cavaturacciolo». Il turacciolo, si capisce, è in fondo allo stomaco del viaggiatore. Strumento brevettato; funzionamento garantito.

Porto Bardìa. Piccolo specchio d'acqua fra due alti bastioni nudi. Ma l'abbiamo subito proclamato il più delizioso seno del mondo. Vi sbocca un *uadi* esiguo e sinuoso sui cui fianchi è accampata buona parte delle forze che costituiranno la colonna di occupazione: l'altra parte è già raccolta 30 chilometri a sud, ad Amseat.



Pattuglia di meharisti in servizio di avanscoperta.



Il colonn. Ronchetti comandante la spedizione.

Noi siamo qui soltanto da tre anni, da quando il Governo Nazionale comprese la necessità di guarnire questo punto per farne il caposaldo della frontiera nord fra la Cirenaica e l'Egitto: risoluzione che si imponeva per mettere finalmente un punto fermo contro ogni altra pretesa. Ma in così poco tempo abbiamo trasformato la squallida costiera in una base di primissimo ordine, capace dei mezzi necessari per una spedizione come questa che stiamo per imprendere, ossia quale non è stata ancora compiuta da nessuna potenza coloniale: una marcia di 270 chilometri in pieno deserto, 2000 uomini, 400 automobili, un centinaio di *meharisti* (conduttori di cammelli), una squadriglia d'areoplani Sva e una di Caproni.

Bastano queste cifre a dire tutta l'imponenza dell'impresa, che è stata meditata sapientemente dal governatore Mombelli e preparata qui dal colonnello Ronchetti che comanderà la spedizione.



L'approdo a Porto Bardia.

Il colonnello Riccardo Ronchetti, milanese, è uno dei migliori nostri ufficiali coloniali. Piccolo, asciutto, faccia glabra, naso forte, occhi neri mobilissimi e penetranti. Durante la grande guerra, si è battuto al fronte italiano e anche al fronte francese, distinguendosi da valoroso.

Mi invita alla sua mensa; ma prima, per riattivare l'appetito sabotato dalla traversata, mi consiglia un giro per gli accampamenti e per il villaggio che ben giustifica le sue aspirazioni: quelle di diventare la capitale della Marmarica. Infatti c'è la Posta, il Telegrafo, ossia una potente stazione-radio, il Telefono, il Circolo, il *Salone* di Figaro, l'Ospedale, e presto ci saranno anche la Chiesa e le Scuole.

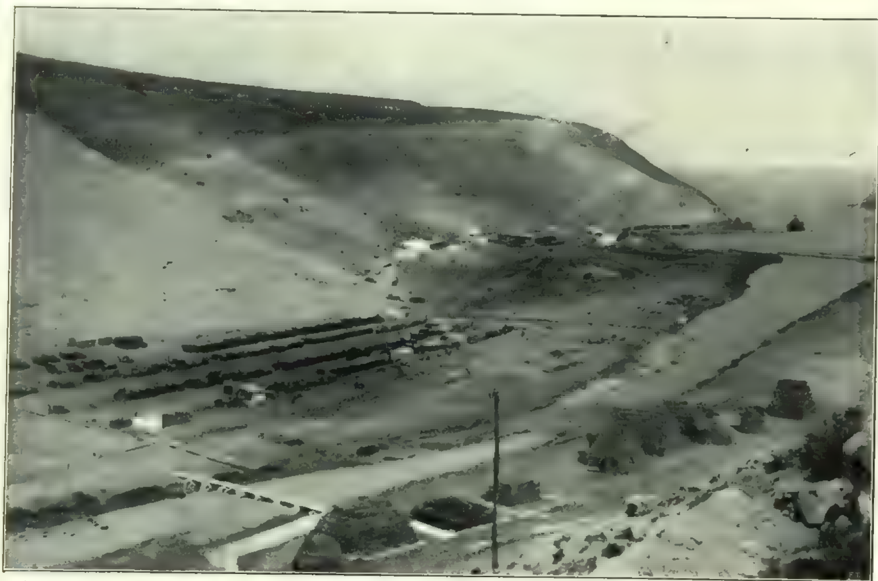
Una caserma piatta e bianca porta scritto in faccia a grandi lettere nere il suo nome glorioso: Benito Mussolini. Vi sta un manipolo della Milizia Nazionale staccato dalla centuria di Tobruck, che domani partirà con la colonna operante.

Dall'alto ripiano — il villaggio è a 96 metri sul mare — si vede la strada per dove ci metteremo; ma l'occhio non può seguirla che per breve tratto poichè i suoi contorni si perdono subito nell'uniforme distesa squallida che si spinge sino all'orizzonte.

Scendo all'*uadi* per una comoda strada automobilistica costruita dai nostri soldati, e incontro due personaggi importanti che salgono per unirsi alla spedizione; sono due arabi della famiglia del Senusso, Mohamed Hilal e Ahmed el Sceriff, rispettivamente fratello minore e cugino del capo religioso rifugiato al Cairo. Sono passati a noi quando troncammo la famosa politica degli accordi; si sono persuasi della legittimità della nostra causa. Ora vengono a Giarabub «la santa» a prendere in consegna le tombe dei Senussi sotto la protezione della bandiera italiana.

Dunque incontro cordialissimo, sorrisi, baciamani in aria.

Giù, sulla sinistra dell'*uadi*, all'accampamento del 10° Eritreo, gran tramestìo per i preparativi della vigilia. I *sciumbasci* fanno la distribuzione delle fasce nuove per quelli che le han logorate: nuove fiammanti, a strisce giallorosse. Gli ascari se ne impossessano con sguardi lampeggianti di fierezza e subito se ne adornano e vi si stringono dentro con una specie di voluttà. Sono i colori che brilleranno al sole nella marcia auspicata e forse nel combattimento, ossia nel sogno di questi soldati valorosi.



Gli autocarri della spedizione riuniti nel Madi Gerfan. Nel fondo la rada di Bardia.



Accampamento di beduini a Porto Bardia.

È notte alta, quasi tutta serena. Solo verso la luna veleggiano lente due brune fasce di nubi. La luna le attende e se ne avvolge con garbo, lasciando fuori soltanto un occhio col quale ci guarda come una *mabruka* dietro la *futa*.

La radio stride nel silenzio profondo. Ci reca le ultime notizie delle esplorazioni aeree lungo la via. Dicono: nulla di nuovo, tutto tranquillo.

Ma un'altra notizia ci porta una farfallina grigia sulla soglia dell'accampamento dei *meharisti* dove vado a dormire. La farfallina picchia con le ali contro il tubo della lampada appesa di fianco alla porta.

L'ascaro di guardia l'afferra pronto con due dita e la solleva verso la luce per riconoscerla bene. La bestiolina annaspa un poco con le zampette in aria. È lei, è l'avanguardia infallibile.

L'ascaro la getta, poi sentenzia: — Domani ghibli.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Accampamento della colonna di Madi Gerfan.



Cronache. — CCV.

A proposito del «Coriolano». Le recite della Compagnia Pitoëff.

Non farò una dissertazioncella sul *Coriolano* dello Shakespeare, che Gualtiero Tumiati e Maria Letizia Celli hanno avuto il singolare coraggio di riportar sulla scena. No. Sarebbe troppo facile il ridire suppergiù qualcosa di ciò che innumerevoli critici e studiosi e commentatori dell'opera shakespeariana hanno scritto e stampato anche su questa tragedia; sarebbe troppo difficile, e pericoloso parecchio, il dir qualcosa di nuovo e di diverso. Pericoloso sarebbe soltanto il formulare timidamente qualche domanda; ad esempio: se Coriolano appaja veramente la «colossale» figura scenica che da pressochè tutti è proclamata; se nella tragedia vi sia veramente la «romanità» intera e prepotente che ognuno vi riconosce, quella grandiosità (non parlo di esattezza che non conta niente) di ricostruzione storica e quella potenza di efficacia scenica che da quasi tutti la fa mettere a pari e da certuni persino innanzi al *Giulio Cesare* del poeta immortale. No, no; non è da me meschino e in queste Cronache modestissime che tali problemi potrebbero essere posti e discussi. Ma poichè è dover mio non fosse che il far cenno, per la completezza delle Cronache, di queste rappresentazioni del *Coriolano* che sono indubbiamente un avvenimento nella non molto ricca e non molto varia storia teatrale dei dì che corrono, mi limito, dopo aver riletta la tragedia in una delle sue traduzioni che credo più complete e più fedeli — (ahimè, non mi è dato di leggerla nel testo originale) — e dopo averla attentamente ascoltata nella recitazione della Compagnia Celli-Tumiati, mi limito a fare una constatazione nella quale, chi sa, avrò forse qualche consenziente; questa: che, al dì d'oggi, e nelle condizioni presenti del teatro italiano, il *Coriolano* non ha nulla da guadagnare dalla rappresentazione scenica; che assai meglio e più proficuo è il leggerlo tranquillamente, e che soltanto la lettura può farne penetrare il significato e apprezzare nel suo giusto grado il valore.

L'altra sera, mentre, non ancor mezzanotte, il teatro si sfollava, ho udito chi diceva: meraviglioso è il risultamento dal Tumiati ottenuto; in meno di tre ore ha saputo darci questa tragedia poderosa ch'è di cinque atti e di innumerevoli quadri. — Be', questo è un ottimo ragionamento per quelli a cui preme di non perdere l'ultimo tram per rientrare in casa. Ma coloro i quali — (e non illudiamoci; quando si chiama la folla in teatro per ascoltare la recitazione del *Coriolano*, o del *Giulio Cesare*, o del *Macbeth* o della *Tempesta*.... insomma, e per spicciarci, di tutta l'opera shakespeariana eccezion fatta forse soltanto per l'*Amleto* o per l'*Otello*, gli è da ottimisti il supporre che per ottanta su cento degli spettatori si tratta di roba ignorata) — cotestoro, mi chiedo, possono da una rappresentazione e da una figurazione scenica quale il Tumiati ci ha date, avere una cognizione precisa e completa dell'opera, trarne una impressione profonda, portarsi via un ricordo se non incancellabile duraturo? Non lo credo.

E dico súbito, per non essere frainteso: Letizia Celli che volle il *Coriolano* fosse inscenato dalla sua Compagnia e Gualtiero Tumiati che la tragedia ritradusse e ridusse o, meglio, compendiò e inscenò, si meritano le lodi maggiori, tutte quelle che i pubblici e la critica d'ogni città ove finora la tragedia fu rappresentata tributò loro con larghezza. Essi hanno dato una prova di ardire, di buon volere e di disinteresse rara in quegli «industriali» del teatro che per necessità di cose — date le condizioni del teatro in Italia, privo di aiuti e di sostegni — debbono onestamente essere i capocomici nostri; una prova veramente singolare hanno data, degna dell'encomio più caldo e più sincero. Essi hanno fatto ciò che di meglio era umanamente possibile fare: e il Tumiati *Cajo Marcio*, la Celli *Volumnia*, il Zambuto *Menenio* sono degli interpreti intelligenti e coscienziosi, non indegnamente secondati dai loro compagni. Ciò va detto per la verità e per la giustizia.

Ma detto ciò, aggiungo e ripeto che la rappresentazione scenica di opere come il *Coriolano* non potrebbe degnamente effettuarsi se non con mezzi eccezionali che il nostro teatro randagio non consente, e in condizioni specialissime che a bella posta bisognerebbe creare. Il *Coriolano* è una tragedia realistica; la fantasia del poeta non ne ha dettata nè una scena nè una battuta; nulla di irreale è in essa — (verità storica a parte, ripeto, su cui si discuterà in eterno senza che, probabilmente, si possa venir mai ad una documentazione definitiva) —, nulla che esca fuor dell'umano e della vita vissuta: mutati i tempi e i costumi potremmo aver oggi o domani un nuovo Cajo Marcio. Ed è la tragedia della folla, delle masse, della plebe contro un uomo, di una casta che insorge e si ribella contro un'altra casta. La rappresentazione scenica quale oggi ci può essere offerta la sminuisce, la ischeletrisce, ne annulla tutto ciò che in essa è di grandioso e di imponente. — Dirà forse qualcuno: «Ma, e Shakespeare, e ai tempi di Shakespeare? Come si rappresentava *Coriolano* nel '600? E di che mezzi si valeva e poteva valersi il poeta che pur dettava opere come quella?» — Non ne so nulla o ne so troppo poco. Certo è che la mentalità degli spettatori d'allora non era la mentalità nostra. Tant'è che, si afferma, gli attori vestivano nel *Coriolano* i costumi dell'epoca shakespeariana.... Ma, quanto meno, debbo supporre che la tragedia era recitata nella sua integrità. Tutte le parole scritte dal poeta erano pronunciate: è già qualcosa; è già molto; la figura del protagonista doveva balzar fuori intera nella sua grandiosità. E agli spettatori d'allora bastava, ad indicar la scena, un cartello che portasse scritto: bosco, reggia, osteria.... Così che, mi domando se anche oggi non si dovrebbe addirittura ricorrere a un tal metodo e lasciar lavorare l'immaginazione, la fantasia degli spettatori, piuttosto che ricorrere alla così detta messa in scena sintetica: un nero fondale circolare che s'apre un po' qua un po' là, per dare con un alberello la povera minuscola irrisoria parvenza di un bosco, o di una reggia con una sedia a far da trono, o del Campidoglio con una colonna dipinta. Questo è un miscuglio irritante di realtà e di falso, che immiserisce la visione e non permette più all'immaginazione di crearsela intera e suggestiva. — Ma peggio, poi, se tutto un popolo che impreca o che osanna ci è dato con una dozzina di comparse striminzite; e, in fine, se le aspre parole di Cajo Marcio il misovulgo son ridotte alla metà o poco più di quelle che ha scritto il poeta, o di ciò che egli dice e grida e urla si è fatto un.... *consommé* che non ne condensa il pensiero ma ne immiserisce il significato e la potenza.

Ma lo spettacolo deve finire a mezzanotte e s'ha da poter acchiappare l'ultimo tram. Ah, miseria! No, lasciamo il *Coriolano* in libreria, o, meglio, diamolo a leggere ai giovani, sino al giorno in cui potrà essere rappresentato, dopo una lunga preparazione e con interpreti tutti degni, su una gran scena, o all'aperto — (chè se v'è opera teatrale adatta al teatro all'aperto, questa è senza dubbio) — con degli scenarî magnifici, con cinquecento persone sagacemente ammaestrate che ci dieno la visione di una plebe romana; e alla rappresentazione integrale dell'opera si dedichi tutto un pomeriggio. Ci saranno dei gravi problemi d'inscenatura da superare, sì, ma superare si sapranno, dati i mezzi meccanici di cui oggi i tecnici dispongono. E bisognerà spenderci molto denaro.... Ma, chi sa? I governanti d'oggi pensano anche al teatro, ne comprendono l'importanza educativa e l'efficacia politica. Il *Coriolano* potrebbe essere uno degli spettacoli grandiosi da allestirsi in un giorno forse non lontano....

❦

Un altro avvenimento teatrale di questi giorni, non so se artisticamente più importante ma che ha suscitato màggior clamore delle rappresentazioni del *Coriolano*, è costituito dalle recite date in Italia dalla Compagnia francese di Giorgio e Ludmilla Pitoëff. Nove furono quelle offerte al pubblico torinese nel vecchio Teatro Scribe che ha mutato nome e divenne il Teatro di Torino in seguito al rifacimento ricco e sagace fattone da un mecenate intelligente e innamorato dell'arte; e quattro si stanno offrendo al milanese Filodrammatico. Dopo di che il Pitoëff e i suoi comici ripasseranno le Alpi.

Ho detto «Compagnia francese», perchè questi comici recitano in francese. Ma il Pitoëff e sua moglie sono — il loro nome lo rivela — dei russi; e qualcuno dei loro compagni minori, quelli a cui sono affidate le parti meno importanti, sono pure dei russi; gli altri sono francesi. Non ho l'orecchio abbastanza educato ed esperto per giudicare se i coniugi Pitoëff pronunzino la lingua adottiva così come la signora Páwlova loro compatriota pronunzia l'italiano. Se potessi osare un giudizio direi: assai meglio la signora Ludmilla; lui, Giorgio Pitoëff, mi pare un po' il Páwlovo di Francia. Ma un giudizio sicuro non possono darlo che dei parigini, o, meglio ancóra, dei cittadini d'Orléans, che sarebbero come chi dicesse i senesi o i pistojesi di Francia. In ogni modo, ciò non importa a noi. Noi, su queste recite pitoëffiane, abbiamo dell'altro da osservare e da rilevare.

Giorgio Pitoëff, figlio del direttore di un teatro di Tiflis, aveva fondato nel suo paese un teatro d'arte che doveva essere retto e guidato con criteri nuovi. Egli non si preoccupava, pare, di diventare un grande interprete; sì bene un grande inscenatore. Questi, egli scrisse, ed un mio collega ha di recente rammentato, deve essere l'arbitro della scena; cioè «un artista che impone un'opera tutta sua ed originale servendosi, come di materia prima, del dramma scritto dal poeta, degli attori, delle scene, delle luci e di tutti gli accessorî dell'apparato scenico». Cosicchè l'autore del dramma si ridurrebbe ad essere il fornitore di uno degli elementi necessarî alla formazione di uno spettacolo teatrale. Basta l'enunciazione di una tale teoria per far comprendere o intravvedere a quali catastrofici risultamenti si può arrivare; sino alla denaturazione dell'opera d'arte. E noi ne abbiamo avuto ora qualche esempio.

Il Pitoëff espatriò durante la guerra, si rifugiò a Ginevra, e lì, con sua moglie Ludmilla, fondò un teatrino nel quale si propose di dare attuazione ai suoi propositi, quelli di cui già aveva offerto dei saggi nel paese natìo. La sua fama volò in brev'ora — chè facendo del nuovo, del nuovo purchessia che sappia *épater le bourgeois* (e nulla v'è di più facile che *épater le bourgeois* in qualunque campo si solchi e si sémini), le ali della volubile dea súbito si aprono e sbattono — ed egli fu chiamato a Parigi. Colassù impera da qualche anno da innovatore acclamato; cosicchè il suo nome corre oggi per l'Europa; certo, tra gli intellettuali, anche di là dei mari. E poi ch'egli vuol essere più che un interprete un inscenatore, e vuol attuare quella sua strana teoria alla quale ho accennato, non ha preferenze nella scelta del repertorio. Non è un innovatore nel senso di «avanguardista»; il suo non vuol essere un teatro, come noi diciamo, d'eccezione; l'innovazione, per lui, sta nel modo come ogni opera deve essere inscenata. (E dico «inscenata» — i puristi mi perdonino una volta per sempre — non «rappresentata», perchè



GIORGIO BELLONI. - MARE IN BURRASCA.

Dono dell'autore al "Fanciullo d'Italia" (Ente benefico per la creazione e dotazione di 4000 asili).

per il Pitoëff si tratta proprio d'« inscenatura » più che di « recitazione ».) Anzi, si direbbe che il suo repertorio lo scelga nei generi più disparati, appunto per dimostrare che la sua teoria può e dev'essere applicata ad ogni genere e ad ogni specie. Tutto può e dev'essere.... pitoëffato. Così, va dalla realistica *Potenza delle tenebre* alla romantica *Signora dalle camelie*, dal classico *Macbeth* alla naturalistica *Mademoiselle Bourrat*, e passando per *Candida* e *Santa Giovanna* dello Shaw, per il *Rosmersholm* ibseniano, arriva sino ai fantastici *Sei personaggi* pirandelliani e a *L'âme en peine* del Bernard, che appartiene all' — ahimè — « teatro dell'inespresso ».

Non nego che in qualche caso specialissimo e un dramma.... No, aspettiamo ch'esso venga in Italia, tradotto in italiano.... o press'a poco. Ci verrà. Tutto viene in Italia: ci pensano i nostri importatori famelici.... Ma un grande godimento spirituale lo ebbi ascoltando *Mademoiselle Bourrat*. Questa commedia che, in contrasto col pubblico nostro e con la maggioranza dei critici, io giudicai bellissima quando fu recitata dalla Compagnia Niccodemi lo scorso anno, mi è apparsa ora, recitata da Ludmilla Pitoëff e dai suoi compagni, un piccolo capolavoro. Gli è che la recitazione di questi comici è nella *Bourrat* ciò che si può immaginare di più fine, di più delicato, di più preciso, di più intelligente. Una meraviglia. Ludmilla Pitoëff vi addimostra che in opere adatte alla sua figura ed ai suoi


Giorgio Pitoëff.


Ludmilla Pitoëff.

e per qualche opera teatrale le inscenature del Pitoëff possano essere adatte, non solo, ma belle, suggestive, valide o sufficienti ad « ambientare » gli spettatori. Critici e cultori d'arte teatrale nei quali ripongo la maggior fede hanno detto, ad esempio, che *Santa Giovanna* è colla Compagnia Pitoëff uno spettacolo meraviglioso. Meraviglioso per ogni riguardo. Grande interprete Ludmilla Pitoëff, interpreti perfetti tutti i suoi compagni; e una messa in scena che, nella sua semplicità, anzi nel suo schematismo, offre delle visioni di una delicatezza e insieme di una suggestione incomparabili. Mi duole che in una mia corsa a Torino non mi fu dato di assistere alla rappresentazione della tragedia shawiana; e a Milano la primizia è riservata ad Emma Gramatica che ne è la grande interprete italiana. Ma a Torino ho invece ascoltato *L'âme en peine* del Bernard e *Mademoiselle Bourrat* di Claude Anet. Non dirò nulla, oggi, della prima; non dirò nulla per mancanza di spazio e.... di coraggio. Una messa in scena tra il futuristico e — appunto — l'« inespresso »;

mezzi è attrice d'ordine assolutamente superiore. Nè turba, nè distrae, nè immalinconichisce lo scenario: qui non è nè sintetico nè simbolista nè futurista; no: due stanzette comunicanti — la scena è divisa per il mezzo — borghesucciamente arredate quali possono essere nella casa di un piccolo possidente di provincia. Mancano i soffitti, sì, come se ad un crollo dei piani superiori non si sia ancor riparato, e soltanto si sieno sgombrate le macerie. (Il Pitoëff non rinuncia completamente alle sue astruserie neppur quando si adatta ad una messa in scena realistica.) Ma non è gran male. Ci si rassegna.... in attesa del capomastro. In compenso, egli lo si giudica, dalla rappresentazione di questa commedia, un gran direttore, un maestro. E v'è da dolersi che s'incaponisca e si smarrisca nelle assurde applicazioni della sua assurda teoria.

Il colmo dell'assurdo nella inscenatura e del mediocre nella recitazione lo abbiamo nella *Signora dalle camelie*. Si apre il velario ed appare una enorme cornice ovale, nero ed oro, dietro la quale, su un ampio piano rialzato, si svolgerà l'azione. Per scenario, a chiudere i fianchi ed il fondo, dei tendaggi che salgono all'infinito, e che mutano tinta a seconda degli atti. Dove dev'essere una porta, le tende sono un poco scostate. Dove dev'essere una finestra dalla quale si vede — e lo si dice in scena — alcunchè, o attraverso la quale si parla, non v'è nulla. Per i mobili, il problema è semplicemente risolto. Nel primo atto un pianoforte, un divano, una poltrona, poi una tavola per la cena; nel secondo un tavolino per la *toilette* e una sedia; nel terzo un tavolino, una sedia e una panca da giardino; nel quarto (il festino.... pel « pagata io l'ho ») niente: dei veli dorati dietro i quali si profilano e si deformano sino allo spasimo delle ombre cinesi; nel quinto, un letto enorme... E il buon « bourgeois » non fu mai maggiormente.... « epatato »!

Eh no, caro signor Pitoëff, queste son sciocchezzuole. Stilizzate, se volete e se vi riesce, o rendete fantastica, simbolica, sintetica — chiamiamola come vogliate — la messinscena di opere poetiche, o di fiabe, o di sogni, o dei prodotti del.... teatro « inespresso » ch'è l'ultima trovata parigina; ma date la realtà, fosse pure la più semplice, la meno complicata e minuziosa e ricercata o fastosa, in un'opera realistica qual'è la *Dame aux camélias*. Nè cancello questo « realistico » che mi è cascato dalla penna: poi che il romanticismo dell'opera dumasiana è sopratutto nel dialogo: ma la vicenda che vi è narrata non è il prodotto di una fantasia da poeta, e nelle intenzioni dell'autore il dramma voleva essere un brano di vita vissuta. — Buon per noi che la storia di Margherita Gautier la sappiamo a memoria; se si fosse trattato di un'opera ignorata non avremmo mai capito dove fossimo, dove la vicenda si svolgesse, se in sa-

lotto o in cantina, se in un bosco o in riva al mare, se in paradiso o nell'inferno. Così com'è toccato a me sere or sono assistendo a Torino alla recita de *L'âme en peine;* si dovette arrivare quasi alla fine del prim'atto perchè riuscissi a comprendere, meglio a indovinare, che eravamo nella *hall* di un albergo; nè credo di essere più tonto di quel che sia la maggioranza degli spettatori in un teatro. E voi supponete, signor Pitoëff, che questo stato di incomprensione, o, non fos-s'altro, di dubbio e d'incertezza in cui lasciate lo spettatore, giovi all'opera d'arte e, per conseguenza, al suo autore? Pensate forse che riducendo la messinscena ai minimi termini, od ai termini più inespressi e più oscuri, raccogliete tutta l'attenzione dello spettatore sull'opera rappresentata e sugli interpreti? Se è così, v'ingannate. Perchè, anzi, lo spettatore è svagato, si sente incerto e smarrito, come uno che, di notte, sia d'un tratto piombato nell'oscurità. Le sue orecchie ascolteranno il dialogo, macchinalmente, ma la sua mente sarà altrove: alla ricerca del luogo dove l'azione si svolge, dell'oggetto che ode nominare, della porta che deve chiudersi od aprirsi.... Chiarezza ed evidenza vogliono essere nell'opera di teatro, del vero teatro portato sulla scena, e tutto deve concorrere a darle evidenza e chiarezza, e al pubblico immediatezza d'impressione....

Ma nella *Dame aux camélias* dei Pitoëff se un assurdo o un controsenso è lo scenario, mediocrissima è la recitazione. Armando è impersonato da un attore di terz'ordine, e pur altri che nella *Bourrat* mi erano apparsi squisiti, qui sono attori di maniera, e della più frusta maniera. In Ludmilla Pitoëff manca anzitutto «le phisique du rôle». Per quanto si voglia transigere, nel teatro anche l'occhio vuol la sua parte. Margherita Gautier è inammissibile se non è una donna attraente, affascinante. Eleonora Duse non era bella, ma era meglio che bella; ed era scenicamente bellissima. La signora Pitoëff è una donnina piccolina, magrolina, borghesuccia, e il suo viso, intelligentissimo, non potrebbe però servir da modello per la Venere Callipigia. Ma poi, manca in lei la «linea», la distinzione degli atteggiamenti e dei modi. Ella è la servetta che fa la gran *demi-mondaine*. E la sua recitazione è un continuo bamboleggiamento; sottovoce, con un fil di voce, mite, modesta, timida, sottomessa, ella non è l'amante appassionata che muore di amore più ancor che d'etisia; sembra una mammina che coccola il suo bamboccio.... No; Ludmilla Pitoëff può essere, non c'è dubbio, un'attrice d'ordine primissimo: ma alla condizione di scegliere nel repertorio le opere che si adattano alla sua figura, ai suoi mezzi, alle sue possibilità, al suo temperamento.

Potrei dire ancóra qualcosa dell'*Enrico IV* di Luigi Pirandello che Giorgio Pitoëff ci ha regalato ieri sera. Ma questa Cronaca è già troppo lunga, e debbo chiuderla in fretta. Dirò dunque soltanto che qualsiasi confronto sarebbe impossibile tra la sua interpretazione e quella del nostro Ruggeri: sono completamente diverse. Il Ruggeri vi appare un uomo intelligentissimo che si finge pazzo con astuzia e con misura, e dà un sapore sottile ad ogni parola che pronunzia. Il Pitoëff, invece, ci sembra un gajo studente — sia pure uno studente maturo — che al veglione, avendo alzato un po' il gomito, si dà a fare il pazzo per spaurire la gente.... Ma ammetto che si possa vedere in sì diverso modo il personaggio; nè la diversità delle interpretazioni, dopo tutto, muta il valore e il significato dell'opera pirandelliana o ne modifica gli effetti teatrali. Tant'è che, jeri sera, anche il Pitoëff fu di molto applaudito. Qui, lo scenario non è nè sintetico, nè simbolico, nè futurista. No. È quale lo combinerebbe alla svelta e alla bell'e meglio un nostro capocomichetto pieno di debiti per sfruttare in provincia l'ultimo successo teatrale. Da noi, nel gergo, si chiamerebbe uno scenario «rimediato».

Perchè il gergo dei comici ha dei vocaboli deliziosamente espressivi. Più di tante commedie che essi recitano, e più del modo come le recitano....

15 febbraio. *Emmepì.*

LE GARE DI SCI A BARDONECCHIA



La staffetta militare, vincitrice della gara.



Il ten. G. Sartori, vincitore delle gare militari.



Il Principe Umberto e la Principessa Giovanna.



La corsa delle signorine. *(Fot. cav. Silvio Ottolini)*

I PROGETTI DELL'ARCHITETTO ARMANDO BRASINI PER L'AMPLIAMENTO DI ROMA



Progetto per una nuova strada con porticati.

Nelle ultime settimane si è molto discusso intorno alla cosidetta nuova Roma, ai molteplici progetti e specialmente intorno a quello del geniale architetto romano Armando Brasini, il quale si propone di condurre a termine l'ampliamento in soli cinque anni, sistemando, abbattendo, costruendo, ma lasciando Piazza Colonna centro della Roma imperiale, secondo la precisa indicazione fatta da Benito Mussolini nel suo discorso in Campidoglio.

La discussione, interessantissima in sè, ha assunto un tono vivacemente polemico, attraverso gli articoli dei maggiori quotidiani e de *La fiera letteraria*, articoli che rispecchiano il pensiero di artisti e critici d'arte d'indiscussa competenza: da Ugo Ojetti a Marcello Piacentini, da Margherita Sarfatti a C. E. Oppo e a Carlo Tridenti. Noi ci riserviamo di ritornare sull'argomento con un articolo del nostro critico d'arte Piero Torriano, ma siamo lieti frattanto di poter pubblicare alcuni progetti dell'architetto Brasini, i quali — per controversa che sia la questione — offrono al pubblico la possibilità di rendersi conto dell'importanza dell'argomento ed anche di orientarsi e di vagliare le proposte fatte.

L'autore, intervistato da un grande quotidiano, ha esposto il proprio parere, illustrando i criteri che lo hanno guidato nel lavoro compiuto fino ad oggi. Si tratta, in sostanza, di armonizzare le esigenze del traffico cittadino con la conservazione, con la messa in valore, anzi, delle opere d'arte e de' monumenti; nello stesso tempo occorre gettare le basi della più grande Roma, di quella che dovrà essere la capitale in tutto il senso della parola. Cómpito gravoso, come ognun vede, perchè certe cose è più facile idearle e scriverle che non tradurle in atto. Ma il Brasini ha già tracciato, arditamente, il piano della città futura: la città che dovrebbe stendersi sulla via Flaminia, sorgendo nella vallata del Tevere tra la Flaminia e la Salaria, e allacciando le strade Cassia, Angelica e Nomentana per un'area di circa otto milioni di chilometri quadrati. Una grande strada, in proseguimento del viale Parioli, dovrebbe cominciare in Piazza della Regina scendendo in linea retta sul Tevere, con un ponte monumentale all'altezza dell'Acqua Acetosa, dove sarebbe poi costruita la stazione del nord. L'Augusteo dovrebb'essere isolato. Piazza Navona, i Borghi, Piazza del Popolo dovrebbero avere una sistemazione parzialmente diversa, come del resto in quasi tutti i vecchi agglomerati della città si vorrebbe ripulire, spaziare, dar aria.



L'arch. Armando Brasini.

Contro questi concetti, che si possono certamente discutere, ma risentono di una vasta ispirazione, sono insorti, come dicevamo, altri artisti e critici e amatori d'arte. C'è chi proclama intangibile la Roma vecchia, e chi si oppone a un allargamento così fastoso che avrebbe in sè qualche cosa di coreografico. Critiche e riserve senza dubbio opportune, ma discutibili alla loro volta. Poichè dalla discussione nasce la luce, noi siamo sicuri che da un così alto fervore di parole e d'opere sorgerà certamente la Roma desiderata.



Progetto per un ponte monumentale sul Tevere con le Terme.

I PROGETTI DELL'ARCHITETTO ARMANDO BRASINI PER L'AMPLIAMENTO DI ROMA



Veduta generale dell'ampliamento di Roma che si svilupperà lungo il Tevere, verso la via Flaminia.

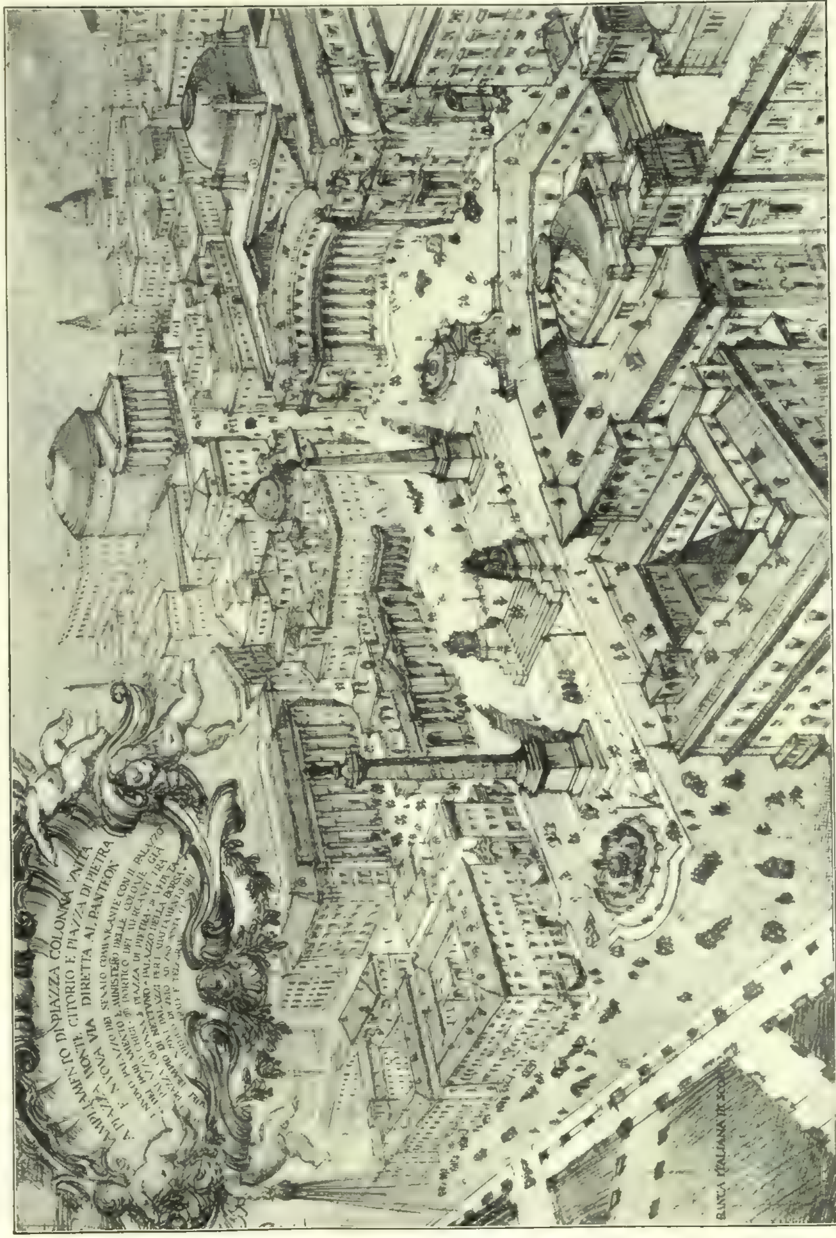


Progetto di sistemazione dei muraglioni del Tevere.



Progetto per una nuova stazione ferroviaria con porto sul Tevere.

LA SISTEMAZIONE DI PIAZZA COLONNA NEL PROGETTO DELL'ARCH. ARMANDO BRASINI



I MUSEI "BENITO MUSSOLINI" IN CAMPIDOGLIO

L'area capitolina, cuore antico dell'Urbe, si è arricchita, con l'ultima guerra, del tratto già occupato dal Palazzo Caffarelli, dove il Comune di Roma ha cancellato, con una quasi totale demolizione, il ricordo degli abitatori teutonici.

È stata pertanto rimessa alla luce una parte della platea del tempio di Giove Capitolino, sono stati ordinati due nuovi Musei con dedicazione al Primo Ministro Benito Mussolini. In pari tempo il Governatore di Roma, Filippo Cremonesi, coadiuvato dal Capo dell'Ufficio Belle Arti, Tomaso Bencivenga, ha voluto il restauro del «Tabularium» con opportuni abbellimenti.

Il Palazzo dei Conservatori fu destinato a Museo fin dall'anno della proclamazione di Roma a capitale d'Italia. Ma non tutte le opere d'arte possedute dal Comune poterono trovarvi sede e adattamento. Una parte di tali raccolte fu sistemata nell'«Antiquarium», all'antico Orto Botanico sul Celio.

Nonostante gli studii degli archeologi Lanciani e Mariani, l'«Antiquarium» rimase sempre estraneo al gran pubblico dei visitatori. Oggi, con l'ampliamento dei locali destinati ai Musei Capitolini, la suppellettile, talvolta preziosa, già custodita all'Orto Botanico del Celio, è stata sistemata sul colle che riassume la storia civile, religiosa e bellica di Roma.



Il nuovo museo in prosecuzione del Palazzo dei Conservatori aperto al pubblico il 15 gennaio.

Nel recentissimo ordinamento scientifico, compiuto dal prof. Settimo Bocconi, d'accordo con l'architetto Ghino Venturi, s'è tenuto conto d'una distribuzione il più possibile cronologica. La statua tutelare di Giove è stata collocata al sommo della platea del Tempio di cui furono dissotterrati i maestosi blocchi di tufo, nel salone centrale del nuovo Museo. Nel quale è stata murata una lapide commemorativa con dedica a Benito Mussolini «romanae majestatis vindici».

Attorno alla statua di Giove, stanno quelle dell'*Athena* di Piazza Sciarra, dell'*Asclepio* di Piazza Colonna, della figura muliebre del tipo dell'*Hestia* Giustiniani; e fra bellissime teste marmoree, l'*Hera* fidiaca.

Alcune opere dell'età repubblicana sono riunite nella sala seguente: *Athena* di Castro Pretorio, l'*Adoratrice* in basalto, l'*Aphrodite* di Arles, l'*Athena* attribuita da alcuni archeologi a Timoteo; insieme alle due are ad Ercole e al dio agreste Vermino, al sepolcreto rozzo in peperino dei Tibicini.

L'umanità persuasiva, l'individualità commossa degli artisti dell'età ellenistica è visibile in alcune statue acefale, in altorilievi e



Il nuovo museo eretto sull'area del demolito palazzo Caffarelli già sede dell'Ambasciata di Germania a Roma. *(Fot. A. Bruni)*

I MUSEI "BENITO MUSSOLINI„ IN CAMPIDOGLIO



La sala centrale. Nella nicchia la meravigliosa statua dell'*Athena* di Piazza Sciarra.



Fontane e statue nel giardino. *(Fot. A. Bruni)*

gruppi raffinati. Ma la sapienza tecnica appare maggiore nella sala neo-attica, dove trionfano statue e ornamenti marmorei dell'epoca di Augusto, memori dell'arte attica del V secolo.

La Protomoteca capitolina è anch'essa riorganizzata, e prenderà il necessario sviluppo. Vi figurano, insieme a numerosi «Ritratti» d'uomini grandi, di scarsissimo valore artistico, due busti dovuti ad Antonio Canova: il Pontefice Pio VII e il musicista Domenico Cimarosa.

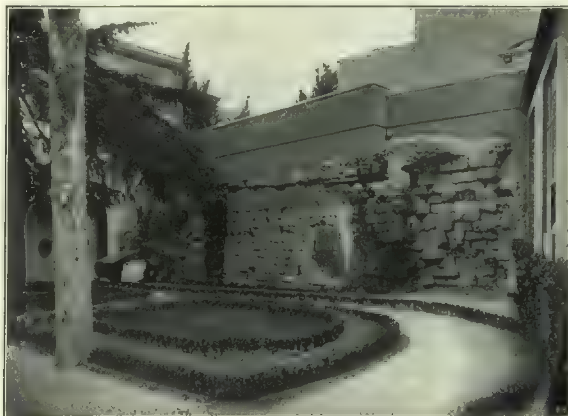
È stata pure ordinata ed esposta una raccolta interessantissima di acquarelli di Roesler Franz, di prevalente sapore topografico, gustosi talvolta anche per la sveltezza del segno e l'immediatezza della forma. Si tratta di facili composizioni, nelle quali è fedelmente rappresentata Roma di quarant'anni or sono, coi suoi aspetti ormai del tutto perduti, e spesso così intimi, piacevoli, pittoreschi, perfino georgici.

I grandi mutamenti avvenuti dall'85 ad oggi ci fanno pensare quali altri sorprendenti ricordi topografici un pittore attuale di Roma potrebbe preparare agli studiosi che nasceranno nella seconda metà del secolo ventesimo. La necessità d'ingrandire, il senso dell'architettura che finalmente serpeggia nelle nostre vene, condurranno la Capitale a impensati sviluppi e quindi ad aspetti nuovi.

A Tomaso Bencivenga spetta pure il merito d'avere istituito e ordinato, al piano superiore dell'ex Palazzo Caffarelli, la Galleria d'Arte Moderna, della quale si parlava da molti anni, ma che nessun precedente amministratore del Comune di Roma aveva saputo o potuto inaugurare.



La sala centrale. In mezzo alcuni blocchi della platea del tempio di Giove venuti in luce con la demolizione del palazzo Caffarelli.



Mura in tufo della cella del tempio di Giove. *(Fot. A. Bruni)*

La collezione di pitture avrà un prevalente carattere laziale. Ma non mancano, nè mancheranno, opere d'artisti d'altre regioni. I discepoli e compagni di Nino Costa, che appartennero alla Società «In Arte libertas», gli innamorati solitarii dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine, i «Venticinque della campagna romana», stanno accosti sulle pareti di queste sale. Ci sono quadri di Onorato Carlandi ed Enrico Coleman, di Giuseppe Raggio ed Aristide Sartorio, di Norberto Pazzini e Napoleone Parisani, Vittorio Grassi e Paolo Ferretti, Umberto Coromaldi, Filippo Anivitti, e di altri. Converrebbe soffermarsi a considerare alcune di queste opere, prima di accennare alle espressioni di temperamenti e tecniche diverse, come il divisionistico «Angelo di giardino» del Morbelli, come il magnifico dipinto «Dubbio» di Giacomo Balla, che fa dimenticare i mezzi coi quali è definito ed espresso, come «Il bacio dopo la processione» di Paride Pascucci; e le tavolozze di Umberto Moggioli, Pietro Gaudenzi, Ferruccio Ferrazzi, di diversa ispirazione realizzatrice. Non si può — in una nota informativa d'imposta brevità — commentare con la conveniente attenzione una galleria di quadri. E neppure si può tentare un elenco, che riescirebbe arido di certo, e rischierebbe di peccare d'involontarie dimenticanze. Tuttavia, fra i lavori che meglio rappresentano i più recenti sviluppi della pittura nazionale, non posso tacere di «Al Pincio» di Armando Spadini, cui la morte ha dato la dolorosa immancabile consacrazione, e di «Cinese» di Primo Conti, il quale muove a più gagliarde conquiste attraverso una gamma densa, infocata.

La scultura è rappresentata da un bronzo di Ercole Rosa, da opere di Duilio Cambellotti, Giovanni Prini, Attilio Selva, Arturo Dazzi, Alfredo Biagini, Sirio Tofanari. Ritrattisti e animalisti s'alternano per le sale. Ci son pure il Nicolini e il Brozzi, il Cataldi e il D'Antino.

La Sezione del bianco e nero è scelta, non numerosa: essa avrà certo un notevole incremento in sèguito. E se il Comune di Roma non darà vita ad un Museo delle Arti decorative che considero necessario, in queste nuove raccolte capitoline che arricchiscono Roma d'altre attrattive estetiche, dovranno pure essere collocati i migliori prodotti delle arti applicate.

Nelle quali è la ragione prima, la salvezza dell'arte italiana.

Irnerio.

IL GRANDE CORSO MASCHERATO A TORINO

(Fot. cav. Silvio Ottolenghi)



Gianduja e Giacometta.



Le Giacomette.



La grande folla in piazza Castello al passaggio dei carri mascherati.



Il carro della moda.



La Sultana a cavallo coi beduini.



Il carnevale. - Una mattinata nel Medioevo. Il berretto dell'automedonte. - L'isola dei libri. Favonio, Venere, Cosmopoli.

— *Xe deboto finío carnoval!*
Con questa battuta s'apre una deliziosa commedia goldoniana, piena di veneziano *morbin*. Non so se, col carnevale romano, papà Goldoni potrebbe imbastirvi oggi una commediola altrettanto gaia. Si dice sempre, a Roma, che il carnevale è morto. Veramente, io lo sento dire da quando sono nato, ma, quando avevo io vent'anni, mi pareva che il carnevale romano fosse ancora vivo e in gamba, ed ora, ora che sto mettendo il dente del giudizio, ho il sospetto che il carnevale per la gente di vent'anni ci sia ancora tanto a Roma che fuori. Insomma, anche in cotesto «problema centrale» del carnevalismo, non bisogna far la figura dello shakespeariano Malvolio, astemio presuntuoso che si sente dire da uno spensierato bevitore: «Credi tu che, da quando tu hai cessato di bere, non ci sien più birrerie nel mondo?»

Ci sono, ci sono! Il carnevale non muore mai: sono i nostri vent'anni che muoiono. Anche quest'anno, la gioventù romana ha ballato il più e il meglio possibile. Non ci son stati grandi balli perchè il lutto stretto della Corte ha creato l'obbligo d'una austera riservatezza a tutte le dame: ma s'è ballato alla sfuggita, in sordina, dovunque s'è trovato un volonteroso *tapeur* o un po' di jazz-band. Non solo il canto: anche la danza ha i suoi *paulo minora*. E da due o tre anni, con un pretesto o con l'altro, si balla un po' tutti i giorni, in città e in campagna, in montagna e al mare. Questo strofinamento ritmico quotidiano ha finito ormai col logorare ogni grazia del costume mondano. A furia di rivedersi e di ballonzolare ogni giorno, il bel mondo ha ucciso la poesia giovanile dell'impreveduto, del motto brillante, dell'avventura. L'atticismo del bel mondo, se ne aveva, s'è tutto disperso in questo quotidiano sfarfallìo pedestre.

Vi dicevo dunque che le dame di Corte si sono imposte il più austero riserbo. La principessa Giovannelli ha dato l'esempio tenendo chiuse per quest'anno le porte del suo superbo appartamento a palazzo Del Drago. Lutto serio e severo: nè ricevimenti nè riunioni d'alcun genere. Anche le dame che non appartengono alla Corte hanno tutte rinunciato ai programmi brillanti. La duchessa di Sangro, i cui balli adunano in palazzo Barberini quel che la società romana ha di più giovanile e di più elegante, quest'anno ha dato una sola festa, quasi intima, con un numero d'invitati ancor più ristretto del consueto ch'è ristrettissimo. I giovani più giovani, gli eleganti più eleganti, i ballerini più ballerini! Donna Vivina, nei suoi balli, è intransigente: non ammette «tappezzeria».

❦

Il vero carnevale, quest'anno, ce l'ha dato il famoso Monco di San Ferdinando coi suoi numeri pel lotto. Che indecente gazzarra!

Nel sabato grasso di questo carnevale, s'è visto d'improvviso Roma ripiombare in pieno Medioevo. La cabala dello stregone pugliese aveva eccitato tutte le fantasie. E, badate, non si trattava del solito popolino. Si vedevano accalcati, affannosi, innanzi ai botteghini del lotto, fior di borghesi, di funzionari, di gente colta insomma o che tale si presume. La mattinata di sabato 13 febbraio 1926 dovrebbe essere cancellata dalla storia di Roma e d'Italia come vituperosa per il costume nazionale. Quella piccola filosofia che confida sempre nel terno al lotto per risolvere tutte le obbligazioni precise della vita morale, evidentemente non è altro che un goffo e poltronesco semplicismo ereditato dai secoli della servitù. Ebbene, quella comoda filosofia del terno al lotto, che sembrava sino a ieri la poco invidiabile consolazione del popolino, d'improvviso, nella mattina del 13 febbraio, assumeva, in Roma e in tutta Italia, l'aria d'una religione universale. Il popolo italiano, ch'è così fine ed intelligente, pareva ripiombato in pieno Mille.

E quando, alla sera, la medioevale folla immensa s'accorse che Dio, fedele al proverbio, non pagava il sabato, la delusione fu atroce. La morale che il popolino ne traeva, era la solita morale scettica e furbesca che Beppe Giusti impersonava nel suo pievano Don Luca, nemico del lotto:

> Io stesso pievano
> in fondo è convinto
> che a volte ci ha vinto
> perfino il Sovrano.

Tutto sommato, una mattinata ben poco imperiale per la nuova Roma! Secondo me, la sera stessa il giuoco del lotto avrebbe dovuto esser soppresso per decreto reale. Sopprimere questo turpe rudero d'altri tempi, di un'altra moralità, di un'altra Italia, dovrebb'essere, per i creatori dell'ordine nuovo, opera di estrema urgenza.

❦

I vetturini romani, meno fortunati dei vostri classici «brumisti» dalla tuba cerata, avranno un berretto. Poco ma di cuore!

Il regolamento che prescrive il nuovo copricapo obbligatorio, specifica: «berretto aviatorio». O perchè mai aviatorio? I nostri vetturini volano così poco! E quei loro cavalli han così poco l'aria di Pegaso o dell'ariostesco Ippogrifo!

La vera riforma era forse da introdurre non tanto nel copricapo quanto nel capo. Ora che Roma s'arricchisce ogni anno di molte vie nuove, il vetturino romano dovrebbe mettersi in capo d'imparare un po' a conoscere Roma. Ma *transeat* per le vie nuove! Conoscesse almeno le vecchie! Neanche per sogno! Il vetturino romano è ormai quasi sempre un pugliese o un abruzzese che vede l'Urbe da poche settimane ed è capace di chiedervi a bruciapelo: «Via Sistina? Non sta là, dalle parti di Santa Maria Maggiore?». E fino a che non gli si riforma un po' la testa, a un vetturino simile mi pare inutile dargli il berretto.

Se no, lui avrà il modesto berretto, e il passeggero salito in carrozza dovrà pigliare invece un cappello formidabile, un cappello a tubo, più alto di quello dei vostri classici brumisti.

❦

La Roma imperiale aveva una trentina di grandi biblioteche pubbliche: la moderna non ne ha più una che sia alla pari con la nuova coltura. E si pensi che la Roma imperiale, oltre le trenta maggiori, aveva una bibliotechina di pronta consultazione in ogni grosso stabilimento termale. Nelle sale d'aspetto, i bagnanti leggevano e discutevano. Se la nuova civiltà romana avesse camminato alla pari con l'antica, oggi, entrando in un Cobianchi, si dovrebbe sentire gente che dice al bagnino: «Scusi, vuol darmi, per un momento, le *Ad familiares* di Cicerone e le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio?». O, entrando da Aragno, qualcuno che dice al cameriere: «Mi porti un caffè e il *De consolatione philosophiae*».

Niente di tutto questo! Le biblioteche a Roma, quelle pochissime che ci sono, non hanno libri, se li avessero non avrebbero lo spazio per collocarli, se avessero lo spazio e i libri, non avrebbero gli impiegati per la distribuzione. Alla base di questa affannosa concatenazione di ipotesi, è una spaventosa penuria di quattrini, un bilancio barbarico, inconfessabile. Dotare la capitale d'Italia di una unica, grande, agevole, serenissima biblioteca, è ormai un dovere dei nuovi italiani, un dovere preciso, conclamato. Si pensa già a formare nel centro della nuova Roma, un gruppo d'edifizi che accolga, in un tutto vastissimo e armonioso, i libri vecchi e nuovi, d'ogni paese, d'ogni scuola, d'ogni provenienza. Nel centro della nuova Roma imperiale, dovrebb'essere «l'isola dei libri».

Isola del lavoro silenzioso. c'è molto bisogno di te a Roma. Qui tutti si vantano adesso d'appartenere al corpo dei *silentiarii*. Ma i «silentiarii» erano soltanto gente che imponeva ad altri il silenzio: e non è detto che fossero per questo gente silenziosa. Qui ci vuol gente che studii davvero e nel proprio silenzio, non in quello creato dal di fuori.

❦

Qui si sente già la primavera. Favonio spira. Nella dolcezza della notte stellata, avviamoci verso il tempio che l'elegantissimo Adriano innalzò a Venere e a Roma.

Venere e Roma sono andate sempre d'accordo. Eppure, la gioventù romana si lagna! Nel bel mondo, c'è gente che dice: «Non si vedono più a Roma, per la primavera, le donnine eleganti della galanteria cosmopolita».

La ragione è molto semplice. Quando qualcuna di queste eleganti donnine arriva a Roma, non si trova più uno che voglia pagare il conto dell'albergo. E volete affliggervi per questo? Roma sarà, per questo, meno bella e resterà senza amore?

Meglio, cento volte meglio il buon amor di Roma! Che volete fare di cotesta equivoca Venere cosmopolita che non ha altra originalità che quella di spillar quattrini agli *snobs* di tutti i paesi?

A cotesta «Internazionale dell'amore» corrisponde un'immutevole, eterna «Internazionale dell'imbecillità».

Il marchese del Grillo

NECROLOGIO

— A Milano, il 10 corr., per paralisi cardiaca è morto il prof. *Giuseppe Ricchieri*, geografo insigne, scrittore, giornalista, uomo politico d'indiscussa autorità. Nato a Pordenone nel 1861, poteva ormai considerarsi milanese, perchè nella capitale lombarda aveva esplicato la maggior parte della sua attività d'insegnante, di studioso, di scienziato. Allievo del Dalla Vedova e del Marinelli, dall'Istituto tecnico di Milano passò alla cattedra universitaria di Messina e quindi alla facoltà di Geografia presso l'Accademia di Milano. Già relatore in numerosi congressi italiani ed internazionali, il Ricchieri lascia un gran numero di scritti di alto interesse per la storia della geografia e della metodologia. Le sue ricerche di geografia fisica, le sue opere di geografia politica, i concetti espressi a mezzo della stampa intorno alla terminologia dei fondi sottomarini e alla pronunzia dei nomi geografici, l'impulso dato al perfezionamento ed alla costruzione di nuove carte geografiche, gli assegnano un posto cospicuo tra gli scienziati dell'ultimo mezzo secolo.

— Il 9 corr., a Milano, in seguito al crollo improvviso di una casa in costruzione dove trovavasi per ragioni di lavoro, è morto tragicamente l'architetto *Alfredo Campanini*, una personalità del mondo edile, assai noto a Milano per le numerose e importanti costruzioni a cui si era dedicato in trent'anni di assiduo lavoro. Ricordiamo tra le sue opere principali: il Battistero della chiesa di Lourdes, l'Istituto dei deficienti in via Copernico, le molte e belle costruzioni di via Vivaio. Era nato a Gattanico di Reggio Emilia nel 1873, e all'Accademia di Brera, dov'era venuto per completare gli studii iniziati a Parma, era stato allievo di Camillo Boito.

— Il senatore conte *Vettor Giusti del Giardino*, morto a Padova il 12 corr., era il proprietario della storica villa Giusti alla Mandria, dove il 4 novembre 1918 ebbe luogo la firma dell'armistizio tra l'Italia e l'Austria. L'estinto era stato due volte sindaco di Padova ed era entrato in Senato nel 1914. Aveva 70 anni.

IL VECCHIO PAESE E IL NUOVO ROMANZO DI MARINO MORETTI



Il canale di Cesenatico.



Marino Moretti.

La Deledda a Cervia, Panzini a Bellaria, Marino Moretti a Cesenatico: tutti e tre in un arco della riviera adriatica lungo pochi chilometri, con gli stessi giardini, le stesse villette, la stessa sabbia, lo stesso canale. Ma mentre Cervia e Bellaria sono, per Grazia Deledda e Alfredo Panzini, la breve sosta estiva di riposo e di pace, Cesenatico è veramente il «paese» di Marino Moretti, e cioè la sua patria e la sua dimora. Egli stesso lo ha detto e ripetuto tante volte: «Altrove penso, rumino, prendo degli appunti, preparo, nel segreto della mia fantasia; ma a Cesenatico, e solamente a Cesenatico scrivo. Qui ho scritto tutti i miei libri (tranne *La voce di Dio*): qui scriverò tutti quei pochi o quei molti che ancora devo scrivere....»

È dunque così grande il fascino che sale da questa borgata romagnola annidata, di qua e di là del suo canale, sulla sponda adriatica? O non è, per avventura, un fascino particolare, fatto di memorie e di nostalgie personali che possono, si sa, inghirlandare di poesia e di bellezza anche un fumicoso e arido sobborgo di Milano?

Ecco: io vorrei che un giorno della prima primavera, a fine marzo, per esempio, voi prendeste il treno e scendeste a Cesenatico. Oh, una stazioncina da nulla, messa lì come un dado bianco, tra qualche albero, lungo i luccicanti binari che corrono accanto al mare da Rimini a Ravenna. Fuori dalla stazioncina un viale, e poi a destra, la prima strada del grosso paese: case basse, con qualche facciata dipinta a fresco di azzurro, e un par di stradicciole che si aprono tra casa e casa. Poco più in là un bel ponte largo, sopra un canale tranquillo dove l'acqua verde ha quieti brividi di sole. Forse il canale sarà deserto: non vi sarà che una piccola barca bianca all'ormeggio che oscillerà, come un candido fiore strano, sul respiro dell'acqua: e qualche paranza, forse, appiattata contro le rive, con le vele accartocciate. Prendendo la via del mare, sulla destra del canale, osterie, trattorie, caffè piccoli e grandi, piccoli negozii, botteghe. E tutto sarà tranquillo. Qualche marinaio, sulla sua paranza, aggiusterà una rete; qualche altro — e sarà un vecchio — presso il boccaporto di poppa, inginocchiato davanti a un fornello, preparerà la cena. Se ci sarà qualche barchetto chioggiotto, si vedrà forse, sopra un tondo tagliere, fumigare una bella polenta gialla. Poi, più avanti, un viale largo e diritto, e, in fondo, fra ville e caseggiati nuovi dalle facciate azzurre o rosee o gialline, il mare: il bel mare azzurro sotto il cielo primaverile dove scorrono nuvole bianche, il bel mare che ricama un gran pizzo di schiuma sulla grigia sabbia morbidissima. E laggiù, contro lo scenario del cielo che s'incurva sulle onde, a gruppi di tre, di quattro, a coppie, a catena ecco alzarsi immobili le piccole fiamme delle vele delle paranze e dei barchetti. Sono ormeggiati laggiù, in vista del loro faro e del loro piccolo porto, e han gettato le reti. Quando il sole cadrà e tutto il mare diventerà rosso come le nubi che insanguineranno l'orizzonte, allora, tirate le reti, adunata nei canestri e nelle corbe la pesca, la flottiglia punterà verso il suo porto-canale: a vele gonfie (le belle vele rosse, gialle, ricamate di mostri e di stelle, le belle vele che il tramonto incendia....) uno dietro l'altro i barchetti fileranno sul mare, doppieranno, con manovra perfetta, la palizzata, ammaineranno le rande e i fiocchi e, lenti e sicuri, verranno ad ormeggiarsi contro la riva, nel cuor del paese. E allora, quando tutta la flottiglia sarà giunta, il canale sarà scomparso sotto le tolde: e non si vedrà più che una foresta di alberi, un intrico di cordami, di vele, di reti. E intorno alla flottiglia ormeggiata tutto il paese si risveglierà, tutte le osterie si illumineranno, la riva brulicherà di gente, di voci, di canti, di schiamazzi, di bestemmie, mentre in alto, forse, sopra le punte oscillanti degli alberi, usciranno sul cielo le prime trepide stelle. Tutta una vita caratteristica si svolgerà allora sulla riva del canale, intorno agli immobili barchetti dove i marinai, seduti attorno alla cena, mangeranno allegri, tra il vocìo della folla, un acuto odor d'olio friggente e le grida roche dei venditori....

Ma questa vita i romanzi di Marino Moretti ci han descritta e rievocata con tanto amore, con tanta bellezza che tutti l'abbiamo nella memoria e nel cuore.

❦

La casa di Moretti eccola lì, bianca, con le persiane verdi e il portoncino aperto che lascia vedere l'arco verde di un giardino. È lì sul canale, sulla riva più tranquilla, alla sinistra di chi scende al mare, subito dopo il ponte; una casa che basta guardarla per dirci sorridendo e con una certa commozione: questa è la casa di Moretti; una casa che fa pensare a certe dolcissime lettere provenzali del Daudet («Vicino a questa casa, ne vidi un'altra più piccola. Persiane grigie, e il giardino dietro. La riconobbi subito ed entrai senza sonare....») Quando tutti i barchetti sono nel canale con le loro vele sgargianti spiegate per asciugarsi al sole e al vento, e i loro alberi e le loro reti, la casa di Moretti ne è come sopraffatta; dall'altra riva non la si scorge più. Ma dentro, quale pace, quale raccolto senso di dolce malinconia! Un breve andito un po' buio, dal portoncino al giardinetto: a destra il tinello, con le tendine bianche alle finestre; poco più in là il vano delle scale; e su, al primo e unico piano, con le due finestre sul canale, c'è la stanza dove Marino Moretti ha scritto tutti i suoi libri e scriverà «quei pochi o quei molti» che ancora deve scrivere. È la stanza dove visse gli ultimi quattro anni e morì Suor Filomena. Sotto quegli occhi di mamma che erano tanta luce per la vita del figlio, forse tutta la luce, egli scrisse i suoi libri migliori, fino a quei *Puri di cuore* che le sono dedicati e di cui Ella non potè leggere che la semplice dedica. Scriveva e scrive accanto alla finestra sopra un tavolino troppo alto, nell'ombra della mano che macchia la pagina bianca, perchè la finestra è a destra: in quel cerchio d'ombra che gli è ormai famigliare e necessario, nasce, lenta e misurata, la sua prosa semplice e dolce, che ha un profumo, una grazia, una luce tutte sue, come quei ciclamini bellissimi che nascono e splendono nell'ombra, e se il sole li coglie, si spengono e piegano il



La casa di Marino Moretti.



Una prora romagnola.

loro capino incoronato di porpora sull'esile stelo.

Suor Filomena! Son quasi quattro anni che è morta; ma ancora la casa bianca sul canale è piena di Lei. Ancora la Sua immagine materna vive dentro quelle mura, in quel piccolo giardino dove fiorisce il «Suo» calicanto prediletto. Vi ricordate, in «Mia madre», quando il figlio ritorna, nel cuor dell'inverno, nella sua casa di Cesenatico dove la mamma non è più? «Quello stesso giorno scesi in giardino. È uno dei soliti cortiletti delle nostre povere case schierate lungo il canale: cortiletti in fila, chiusi ai lati da vecchie muraglie, con un po' di verde, con tre o quattro aiuole, col pozzo. Il giardino è quelle tre o quattro aiuole. Il resto è cortile.... Suor Filomena amava i fiori, ma amava sopratutto i *suoi* fiori....» E in quel triste giorno di gennaio il giardino non sembra più quello, al figlio sgomento: sembra una cosa morta o malata di freddo e di vecchiaia. «Che resta? Che resta del piccolo giardino della mamma e di te mamma? Oh, mamma! Resta qualcosa! Una pianta fiorita: il calicanto! Sì, sì! È fiorito, è fiorito il cespuglio del calicanto nel tuo giardino; è fiorito, mi pare, prima degli altri anni: è tutto in fiore: è tutto una gemma, è tutto una primavera, è tutto un profumo: *sei tu!*»



La pesca con la «tratta».

Qui è nata Barberina, qui è nata Guenda, qui son nate la signora Gianna, e Luca e Mimma, da qui ha pur tratto vita Cristina, qui è nata questa Clarice del *Segno della croce:*[1] tutto il vivo mondo delle figure morettiane è fiorito tra questo canale e questo giardino, nel cerchio d'ombra di quella mano che corre sulla pagina bianca, alla luce, al sorriso, al ricordo dei cari occhi dolci di Suor Filomena. L'unità spirituale evidentissima e profonda che fascia come in un'atmosfera ideale tutti i libri di Marino Moretti ha le sue vive radici in questa stanza sempre un poco in penombra e dalle pareti tinte di violetto, dove sentite che non è possibile parlare se non a voce bassa: e che una parola volgare o un tono troppo violento romperebbero, come un sacrilegio, l'incanto di poesia, che trema, soavissimo, tra le due finestre socchiuse e l'alcova raccolta. Un giorno lontano, in questa stessa stanza, Marino Moretti mi diceva: «Per scrivere ho bisogno di questo paese, di questa casa, di questa stanza e sopra tutto di questo tavolino.... Non vorrei che la sorte mi costringesse a lasciarli. Temo che quel giorno avrei finito d'essere artista».



Una scena descritta nel nuovo romanzo: La vendita del pesce alla riva.

Ed ecco che leggendo questo suo ultimo romanzo, *Il segno della croce*, la prima impressione che provate è come un senso di sorpresa. Vi pare che il Moretti sia uscito dal suo mondo, abbia dato un addio affettuoso al suo canale, alle sue fiammanti vele, ai suoi piccoli e rozzi amici della riva, e abbia mutato paese ed orizzonti: è arrivato sino a Roma, è arrivato sino a Parigi. O come mai non sembrerà spaesata e smarrita questa sua umile Clarice? Chi la mantiene dritta, in equilibrio, tenacemente fedele a sè stessa, vicina, anche quando è lontanissima, alla sua casa, al suo mondo, alla sua vita? Chi e che cosa, se non quell'unità spirituale che fiorisce, come il calicanto della mamma,

[1] MARINO MORETTI, *Il segno della croce*. Milano, Treves, L. 10.

nella piccola casa sul canale? Che importa se Clarice Delicati fa la serva a Roma o a Parigi? Per lei, per il suo povero cuore di santa peccatrice, Roma e Parigi sono due grandi e meravigliosi paesi dove vivono, un po' più confusamente, un po' meno semplicemente, tante e tante Clarici, tanti e tanti « Papa », tanti e tanti « Pasta Asciutta ». Ai suoi occhi paesani non appare, sui *boulevards* o nelle grandi piazze, che il brulichìo della piccola vita umile che ripete, moltiplicata per cento o per mille, la piccola vita umile che brulica sulla riva del canale, al ritorno della flottiglia. « Vide una strada come non ce n'è a Pesaro e a Roma. Una casa di faccia; finestre; porte; botteghe. Più su, un Grand Hôtel; ma piccino. Più giù, la casina in costruzione dell' Ecole Maternelle, con operai sull'armatura. Tese gli orecchi per udire il rombo della città sconosciuta, una specie di cannone di mezzogiorno romano, e non le giunse che lo zufolìo insistente con cui i muratori accompagnano la loro fatica all'aperto. Poi una voce tenorile accennò una canzone.... un'altra voce più gagliarda riafferrò e corresse il motivo.... Una fluente sonorità riempiva tutta la strada.... »

E a Pesaro non aveva forse subito sentito diffuso per le antiche viuzze un senso di musicalità, come se tutti, in quella piccola città, studiassero il canto o il violino?

« .... proseguì la strada verso il *boulevard*, verso il terribile incrocio Raspail-Montparnasse. E qui si fermò come davanti a una barriera che Parigi alzasse per lei co' suoi alberi; e non vide il fiume umano frusciante.... non vide i tavolini affollati, i cartelloni portati a spalla, i carrozzoni, i veicoli, la danza dei colori, il pulviscolo d'oro, la simultaneità dei riflessi, gli argini verdi, Parigi: vide una guardia imperiosa, ferma in mezzo al crocicchio come su uno scoglio, alzar la verga fatata e arrestar la tempesta. Nel varco aperto come per il passaggio di un re, non entrò che un piccolo carro funebre con dietro un solo congiunto. Un carro funebre con dietro *uno solo*, la Clarice non lo aveva ancor visto; e si segnò ».

Ecco la *sua* Parigi.

La realtà che ha la faccia, il colore, la poesia della nostra anima. Anche queste creature morettiane ubbidiscono spontaneamente a quella legge di relatività che è nata nel profondo della stanca e scorata anima nostra. Ma c'è per esse un termine assoluto, che non fa mai inutile la vita e la trasforma in una strada necessaria per raggiungere la mèta: la fede. Sentite: « Era una creatura di Dio che Dio aveva allontanato dal suo seno facendola peccare, servire, soffrire, mandandola in giro pel mondo, lasciandola sola nel mondo, perchè ella trovasse da sè la via del ritorno, perchè ella giungesse da sè là dove non si può essere se non vi si ritorna. Forse ella stessa sentiva che non ci si può rifugiare nel seno di Dio se non si ha peccato, servito e sofferto e se non si vien da lontano: e che questo Egli chiede alle sue creature, chiede il peccato, chiede il patimento, chiede il cammino percorso e l'anzianità di servizio, prima di chiuder l'ala su ciascuno ».

Queste parole che chiudono il libro — un libro così vario di colori e di sfondi, di figure e di piccoli mondi, di inquietudini, sì anche d'inquietudini, e di poesia — queste parole semplici e commosse sprigionano una luce che si diffonde, quasi, su tutta l'opera di Marino Moretti, e la innalzano davanti ai nostri occhi, davanti ai nostri cuori pieni di trepida ammirazione.

Quando uscì la *Voce di Dio*, un illustre critico si domandò — e la domanda era un'affermazione: « Quanti dopo Balzac hanno conosciuto le donne meglio di Marino Moretti? » Allora, forse, il giudizio parve audace; ma alle creature femminili del Moretti non si erano ancora aggiunte nè la signora Gianna, nè Mimma, nè, sopratutto, questa Clarice del *Segno della croce* che mi pare di tutte la più completa, la più umana: la più viva, insomma. Anche in Cristina, anche in Gianna c'era forse ancora qualcosa di vago, o di troppo preciso, non so. Quella minuzia nel rappresentarci la loro anima attraverso una infinità di particolari poteva ancora a qualcuno sembrare, talvolta, programmatica. C'era la vita, sì; ma una vita minore e che non investiva mai in pieno quelle creature, o era condotta a sfiorarle fuggevolmente dalla delicatissima mano dell'artista. Clarice è viva come può essere viva una donna: piantata, vorrei dire, in mezzo al turbine della vita: tentata di cedervi talvolta, e vi cede; per risollevarsi, col semplice cuore angosciato dal pentimento, trepido di fede, ansioso di purezza. Umile, meschina, poverella, illumina di sè, della sua luce interiore il mondo che la circonda. Persino a Parigi, al terribile incrocio Raspail-Montparnasse, pare che il tumulto si plachi, s'arresti, si squarci perchè passino nel vuoto e nel breve silenzio due cose: il piccolo funerale e il segno della croce di Clarice Delicati.

Io non so se sia questo il più bel libro di Marino Moretti: so che questa « serva di campagna », sposa, madre, peccatrice umilissima, serva dei suoi padroni quaggiù e serva eterna di Dio, sale da queste vive pagine di romanzo, e assurge, in luminosa perfezione d'arte, a puro simbolo di umana bontà.

GINO CORNALI.

LA MOSTRA DEL '900 INAUGURATA DA BENITO MUSSOLINI A MILANO



L'on. Mussolini legge il discorso inaugurale nel salone del palazzo della Permanente - 14 febbraio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La corazzata americana « Pittsburg » nel porto di Napoli. *(Fot. R. Carbone)*



Stresemann, ministro degli Esteri nel Gabinettto Germanico.



Roma. - La commissione dei mandati della Società delle Nazioni riunita alla Consulta per l'esame del rapporto francese sulla Siria. *(Fot. A. Bruni)*



Ginevra: Il signor Aschmann presenta a Sir Eric Drummond la domanda d'ammissione della Germania alla Società delle Nazioni. *(Fot. P. Geiselhard*



Il convegno della Piccola Intesa a Temesvar (Ungheria). *(Fot. J. Berman)*
Da sinistra a destra: Nincic, ministro degli esteri jugoslavo; Duca, ministro degli esteri romeno; Benes, ministro degli esteri cecoslovacco.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

La Ditta FIGLI DI ATTILIO MASSONE a BUENOS AIRES



Ingresso e vestibolo degli uffici d'amministrazione, ove si vede il busto in bronzo di Attilio Massone, fondatore della Ditta.

Buenos Ayres, novembre 1925.

Il nome di Attilio Massone è venerato dalla collettività italiana di Buenos Ayres che ricorda il suo amore verso la Patria, le sue benemerenze verso le Istituzioni patriottiche e il suo lavoro costante, tenace, proprio dei nostri connazionali all'estero che non altrimenti potrebbero raggiungere il loro ideale.

Attilio Massone, ligure, morì pochi anni or sono lasciando alla collettività italiana tangibili ricordi di rettitudine e di patriottismo ed ai suoi figli Arnaldo ed Attilio, la custodia del suo nome illibato di galantuomo e di negoziante integerrimo.

Fedeli continuatori dei metodi paterni, educati nelle discipline del lavoro, hanno continuato e continuano sulla retta via tracciata dal loro genitore ed oggi sono i proprietari della più importante casa d'importazione di medicinali ed affini della Repubblica Argentina.

Giovani, colti, amanti del progresso e di tutto ciò che la scienza fa mettere in pratica a beneficio dell'umanità, avidi di sapere, sempre primi ad arrivare sui più importanti mercati d'Europa ove i pontefici della scienza esibiscono le loro scoperte, i fratelli Massone possono vantarsi d'introdursi in questi mercati i ritrovati più moderni.

I loro depositi sono fornitissimi di tutto quanto di moderno viene scoperto nei più importanti laboratori chimici e biologici d'Italia.

Sono rappresentanti esclusivi dell'Istituto Nazionale medico-farmacologico di Roma diretto dal grand'uff. prof. Cesare Serono; del Laboratorio di Terapia sperimentale di Genova, diretto dal professore Alessandro Bruschettini; dalla Società anonima produttrice di apparecchi elettromedicochirurgici, di Milano; delle polveri antiepiletliche del dottor Monti; della Società anonima Wott di Pavia produttrice di specialità mediche.



Palazzina Massone.

Oltre ai prodotti d'importazione, i fratelli Massone sono i proprietari del Laboratorio Nazionale di prodotti biologici.

Questo stabilimento è un vero modello di modernità, uno dei più completi.

I prodotti del Laboratorio Nazionale di biologia sono ricercatissimi dalle sommità mediche della Repubblica ed apprezzatissimi.

Quest'Istituto è diretto dal dottor Paolo Craveri già assistente del professore Perrancito ed ex diretore dell'Istituto vaccinogeno della Somalia italiana.

La Ditta « Figli di Attilio Massone » è una delle più importanti del genere in tutta l'America del Sud. La sua casa principale di spedizioni è in Genova e le succursali in Santiago del Cile, Montevideo, Assunzione del Paraguay, Rio de Janeiro e San Paulo.

L'italianità dei fratelli Arnaldo ed Attilio Massone è proverbiale.

Seguendo l'esempio del loro genitore, sono sempre fra i primi a concorrere nelle manifestazioni patriottiche. Gelosi del patrimonio morale e civico ereditato dal loro padre, rendono omaggio giusto e doveroso a tutto ciò che è bello dell'Italia nostra. Onorano i nostri uomini che eccellono nelle scienze, nelle arti, nella politica, nelle lettere, e che vengono a visitare questa immensa metropoli.

Allorchè si tratta d'incoraggiare un'iniziativa d'utilità generale, non risparmiano i mezzi per aiutarla e specialmente per tale scopo, sono d'una prodigalità eccezionale.

Merito speciale dei fratelli Massone è quello di far conoscere all'estero la nostra produzione chimica industriale per la quale fanno una propaganda continua, efficace, a tal punto che i prodotti delle fabbriche italiane da essi rappresentate, sono conosciutissimi in tutta l'America del Sud.

I fratelli Massone sono fra quelli che tengono ben alto il nome italiano in questa Repubblica.

 Zingaro.



Edificio ove funziona il Laboratorio.



Gabinetto di analisi del Laboratorio.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

LA DITTA FIOCCHI E C. A MONTEVIDEO

Montevideo, novembre 1925.

Dalla *coquette* del Plata, come comunemente è chiamata la ridente capitale della Repubblica Orientale dell'Uruguay, mancavo fin dal 1910, epoca in cui dovetti fermarmi col cap. Roca in attesa del «Pisa» che portava a bordo S. E. Ferdinando Martini, ambasciatore straordinario di S. M. il Re Vittorio presso la Repubblica Argentina, in occasione delle feste commemorative del primo centenario dell'indipendenza del paese di San Martino. In quell'epoca rimasi a Montevideo circa una settimana e potei visitare minuziosamente la città apprezzando lo sviluppo della nostra Colonia, che nel commercio occupa un posto principalissimo. Ma la città in quell'epoca era in completa trasformazione. Si demoliva per allargare le vie e le piazze e si costruivano, al posto di vecchie catapecchie, case discrete; si tendeva, insomma, ad una trasformazione radicale.

Oggi, dopo quindici anni, la Montevideo d'allora non esiste più; ha subìto un'altra completa metamorfosi.

Le vie, già ampie, vennero trasformate in magnifici viali alberati, le piazze trasformate in allegri giardini; vennero eretti monumenti grandiosi, fra i quali, superbo, quello di Artigas, opera del nostro Zanelli; alle case modeste successero palazzi, e grandiosi edifizii.

In uno di questi suntuosi palazzi, nel cuore della città, in calle Florida, trovai, installato coi suoi lussuosi uffici di rappresentanza, il grand'ufficiale Giuseppe Fiocchi, il maggior propagatore dell'industria italiana in questa Repubblica.

L'attività di questo connazionale, in questo Paese, è proverbiale.

Da oltre 25 anni, lavora per imporre gli articoli di produzione italiana. È rappresentante esclusivo, in questa Repubblica, della ditta Franco Tosi di Legnano.

In quasi tutti gli stabilimenti di Montevideo e dell'interno del Paese, si trova il macchinario di questa importantissima ditta italiana che deve andare orgogliosa dell'attività del suo rappresentante. Giuseppe Fiocchi rappresenta anche la Società Anonima Meccanica Lombarda, oggi Officine Meccaniche Italiane, produttrici di macchine per mulini e per la fabbricazione di paste alimentari nonchè impastatrici di pane e di macchine per laterizi.

Questi prodotti, in virtù dell'attività del signor Giuseppe Fiocchi, sono ora introdotti largamente, non soltanto nell'Uruguay, ma anche nell'Argentina, giacchè i signori Fiocchi e C. hanno la rappresentanza di questa forte ditta anche per la vicina Repubblica.

In Argentina, nell'Uruguay e in tutti i centri industriali del Rio de la Plata gl'impianti dell'Anonima Meccanica Lombarda sono numerosissimi e ben conosciuti ed apprezzati, sia per la loro ottima qualità che per il rendimento.



Grand'uff. Giuseppe Fiocchi.

Nei magazzini dei nuovi locali della ditta Fiocchi e C., disposti in ampie vetrine, in modo da poter essere ben osservati dal pubblico che incessantemente transita nella centralissima via Florida, ci sono tutti i prodotti della *Fiat*, della quale pure la ditta Fiocchi è rappresentante in tutta la Repubblica.

Automobili di tutti i tipi, camions, trattrici, *chassis*, motori marini, richiamano l'attenzione del passante.

La marca Fiat, affidata a questa ditta, ha preso uno sviluppo straordinario. Come ben meritava, le famiglie più importanti, il Governo, i principali commercianti hanno adottato questa gran marca italiana.

Ma un'altra costruzione italiana, in cui la ditta Fiocchi ha riportato un vero trionfo, è l'ascensore Stigler.

Questo prodotto è tanto popolarizzato, sia qui che in Argentina, che, per corrispondere alle continue richieste, s'è dovuta fondare in Buenos Aires la Compagnia commerciale ascensori italiani Stigler, della quale il Grand'Ufficiale Giuseppe Fiocchi è presidente. Oltre che di questi importanti prodotti della meccanica e della metallurgica italiana, la Ditta Fiocchi è rappresentante di diverse case produttrici italiane di tessuti, seterie, ferramenta. È rappresentante del rinomato Olio Sasso e del Chianti Ruffino, giacchè nella Ditta funziona anche il ramo rappresentanze commestibili.

La vasta ramificazione d'affari della ditta Fiocchi è di tale importanza che, nel 1914, per poter far fronte con maggior puntualità alle continue richieste, sentì il bisogno di impiantare una filiale sullo stesso stile in Buenos Aires, come pure dovette annettere una sezione di esportazione per il commercio dei generi del paese con l'Italia e l'Europa. Grande è l'esportazione che la ditta Fiocchi fa di cuoio, lane e sopratutto estratto di *quebraccio*, del quale articolo, dopo essere comproprietaria di due importantissime fabbriche nell'Argentina, è indubbiamente l'esportatrice più importante.

La ditta Fiocchi e C., della quale fa parte il cav. Pietro Talice, è una delle più note e più stimate nel Plata e fa veramente onore al buon nome d'Italia all'estero.

Il Governo d'Italia, che ne riconosce le benemerenze, non poche volte ha affidato al signor Fiocchi incarichi ufficiali ed ufficiosi.

Ultimamente, S. M. Re Vittorio lo nominava di *motu proprio*, grand'ufficiale della Corona d'Italia in riconoscimento dell'attiva e dell'incessante propaganda che egli fa per tutto ciò che è italiano, per le industrie ed i commerci del nostro Paese.

Il Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana assegnava poi al grand'uff. Giuseppe Fiocchi la medaglia d'oro, decorazione questa che la pia Istituzione italiana conferisce solamente ai vari soci benemeriti per opere di propaganda e di beneficenza.

Altra medaglia d'oro veniva assegnata al Grand'ufficiale Fiocchi dalla Dante Alighieri sempre per la sua opera di italianità in questa regione.

Zingaro.

RIPARAZIONE, NOVELLA DI ARMANDO PAVESI

Verso il tocco, ultimata la cena e spumando lo *champagne* fuori dei bicchieri troppo frequentemente alzati, cominciò la frenesia della *csàrdás*. Non c'è mondana riunione ungherese dove non spunti, dal lieto brindare, l'immancabile *csàrdás*. Allora la festa è al colmo e l'allegria dei convitati assume un tono quasi bacchico.

Io avevo smesso di ballare e, rimasto solo al tavolo, guardavo le signore che danzavano il ballo nazionale magiaro. Sopratutto mi seduceva l'insieme armonioso e plastico di due fra le più belle donne della società budapestese che ballavano in coppia: Mascia Kerdussy e Elsa Kledder.

Mascia, alta, flessibile, d'una magrezza sinuosa e morbida, la pelle scura, quasi bronzea, patinata d'un acceso colore di bagno marino, capelli biondissimi, grandi occhi celesti ad illuminare un viso di splendida bambola: Elsa donna meravigliosa di linea carnale, bruna, volto pallidissimo, occhi cupi, segnati sopra da ciglia lunghe e pesanti e sotto dall'orbita bistrata; si fronteggiavano: Mascia le labbra dischiuse ad un sorriso inconsciamente sensuale, Elsa, seria, il volto assorto, quasi seguisse nella danza una sua interiore vicenda. I corpi si movevano nella penombra azzurrina delle lampade colorate con ondulamenti e sussulti, suadenti qualche volta, rapidi e balenanti qualche altra; e il bel fascio di membra muliebri rappresentava veramente una squisita forma di seduzione.

Senonchè, a togliermi la visione, si formò intorno ad esse una catena di uomini, i quali, ridicoli e sgraziati, si diedero in giro tondo a battere le mani, segnando il tempo del ritornello, con grandi risate e pazza allegria. Gli zingari dell'orchestra si unirono al circolo e, inarcati sui loro violini, cominciarono ad accorciare i tempi, a dimenarsi con mosse buffe e leziose, a gittare su la trama della musica grida e canti, così che le danzatrici facevano la loro danza sempre più veloce, preoccupate soltanto di seguire il ritmo indiavolato.

Ma improvvisamente Mascia cessò il ballo, uscì dal gruppo e venne verso il mio tavolo.

Mi alzai un po' sorpreso, porgendole la borsetta che ella mi aveva affidato prima di lasciarmi per la danza.

— Mi dia da bere — disse — ho sete.

— Che ha? — le chiesi, versando il vino.

Bevve d'un fiato.

— Nulla. Non mi domandi nulla. Ora vengono tutti gli altri. Mi dia ancora da bere.

Le riempii per la seconda volta la coppa di *champagne*.

Venivano infatti tutti gli altri della comitiva e i posti intorno al tavolo furono di nuovo occupati da dame e cavalieri.

Le signore erano allegrissime; gli uomini quasi tutti accesi. La conversazione prese un tono alto, musicata di trilli e di risa femminili, punteggiata d'arguzie e di doppi sensi.

Quando l'orchestra riprese a suonare, e tutti s'affrettarono a raggiungere il centro del salone dove si ballava, Mascia mi disse:

— Alziamoci. Cammini un poco con me nel giardino d'inverno.

Mi misi al suo fianco e l'accompagnai.

— Senta, Scali; sono pallida, molto pallida?

— Sì, un poco. Forse quella traballantissima danza l'avrà affaticata.

Sorrise.

— La *csàrdás* non mi stanca mai. Ha visto l'altra notte al castello di Karoly per quanto tempo l'ho danzata? Scali, sono turbata.... commossa....

Si fermò vicino ad un oleandro, ne staccò alcune foglie spiegazzandole nervosamente fra le dita.

— Dianzi, mentre danzavo con Elsa, un uomo correva in circolo insieme a tutti gli altri sciocchi, ridendo e fissandomi. Mi sono sentita tutta fredda e ho tremato.... Ha visto? sono venuta via quasi di corsa.

Guardandomi, ebbe un involontario sorriso.

— Caro Scali, lei fa un viso, come dire? così compunto... !

— È necessario che prenda un contegno, dal momento che lei ha l'aria di dirmi una cosa tanto misteriosa.

— Scali, seriamente: nella mia vita ho commesso una sola cattiva e bassa azione e l'ho commessa contro l'uomo che dianzi s'era unito agli altri per danzarmi intorno....

— Ah....

— Le voglio raccontare. Per lei tutto quello che dirò non avrà importanza. Ma ho bisogno di sfogarmi, di accusarmi....

— Accusatevi, allora, Mascia, — risposi sorridendo.

— Tanti tanti anni fa, — incominciò con una lieve punta di civetteria — prima della guerra e quando io ero ancora fanciulla, la mia famiglia abitava a Presburgo dove in quel tempo v'era di guarnigione con gli altri anche un corpo di Ussari. Quasi tutti gli ufficiali del reggimento frequentavano la nostra casa. Io, e più tardi anche la mia minore sorella, avemmo qualche *flirt* con i begli ussari ungheresi; cose lievi, senza male al cuore. Un giorno arrivò al reggimento un nuovo ufficiale: il tenente Enrico Gluk. Era un bel ragazzo, fine, intelligente....

— E allora la piccola signorina Mascia se ne innamorò....

— Sì, ma.... veramente, come una donna. Avevo sedici anni; ma anche ora, se vi penso, sento di essere stata innamorata di lui come una donna.... una vera donna. Infatti dopo.... Gluk non mi amava, nè io osavo pensare che un uomo così interessante potesse innamorarsi di una piccola ragazza. Si dicevano di lui cose veramente mirabili. Si diceva che fosse l'amante di un'arciduchessa d'Asburgo. Si sussurrava che una bellissima ed orgogliosa ambasciatrice alla corte di Pietroburgo avesse commesso delle pazzie per lui.... Insomma io lo guardavo come un idolo da adorare, lontano, circonfuso di splendore.... Quando egli

mi parlava o si occupava di me, avevo il cuore in gola. Cominciò a farmi anche un poco di corte. «Lei è così bionda.... — mi disse una volta — piccola Mascia, così bionda...! Se pensavo che le sue mani potessero sfiorarmi sentivo la mia pelle tutta percorsa da brividi. Insomma ero....

S'interruppe, rifugiandosi nell'angolo di un divano e posando fra le labbra una sottile sigaretta. Gliela accesi e sedetti di fronte a lei.

Aspirò due o tre volte; guardò l'azzurrina nube che si sperdeva tra le foglie dell'oleandro e continuò:

— Insomma ero.... Ora, pensi, Scali. Un giorno scoppia la bomba. Enrico Gluk, il *mio* Enrico, l'idolo, l'irraggiungibile, si era fidanzato. Fidanzato come tutti gli altri mortali. E con chi poi? Con una piccola insulsa borghesuccia. Da quel momento lo odiai. Tutte le amanti, sì.... che anzi ne ero orgogliosa, ma una fidanzata, una moglie!... questo no, questo non potevo sopportare. Io ero pronta a divenire la sua amante, ed egli si sceglieva una moglie... Lo odiai. Una domenica mattina lo vidi uscire dalla chiesa, accompagnando la promessa sposa. Aveva un'aria così raggiante, così stupidamente felice, che mi sentii tutta presa dall'ira. Pensai di vendicarmi....

— Ahi...!

— C'era nel reggimento un tenente scavezzacollo, spadaccino formidabile. Durante una conversazione con alcuni altri ufficiali, affermai che Gluk aveva detto di questo tenente delle cose orribili: che era un mantenuto, un ubbriacone, che so io.... Nacque un pandemonio. Mio padre rincasò quella sera con un terribile umore, mi fece chiamare nel suo studio e m'interrogò con due occhi grossi così: «Che hai tu detto, piccola brutta scimmia? che hai tu detto?» Ma io ero chiusa nel mio odio e tutta armata di vendetta. Risposi tranquillamente: «Sì, è vero. Il tenente Gluk ha detto questo».

Fu chiamata mia sorella la quale, da me dominata, convalidò la mia menzogna.

Mio padre fu costretto a rilasciare all'ufficiale offeso una dichiarazione scritta di quanto noi due, mia sorella ed io, avevamo affermato.

Vi fu una sfida di Gluk a mio padre, una sfida fra il tenente offeso e Gluk. Intervenne poi il generale comandante, e Gluk fu messo agli arresti in fortezza.

Da quel giorno mio padre nutrì verso di me un indistinto senso di paura.

Partimmo da Presburgo e venimmo qui a Budapest nella casa di mia madre. Prima della nostra partenza incontrammo, io e mia sorella, Gluk per la via. Ci mosse incontro e, salutandoci correttissimo, sorridente, disse: «Devo partire improvvisamente per un contrattempo indipendente dalla mia volontà (andava in fortezza), e mi manca il tempo per venire ad ossequiare la loro signora madre. Mi usino la cortesia di porgerle i miei omaggi». Poi sorrise, un poco ironico (come era bello, Scali, in quel momento), e mi prese la mano: «Buona fortuna, piccola Mascia!»

Avrei voluto gettarmi ai suoi piedi, piangere, baciargli le mani. Invece, piccola vipera, risposi ironica: «Buona fortuna, signor tenente!»

Così fu tutto.

Dopo due anni mi sposai, qui a Budapest. È passato molto tempo. La mia vita è serena, voglio bene a mio marito, adoro la mia bambina: sono quasi felice. Ma vi sono delle notti nelle quali mi sveglio con un brivido, tutta piena di sgomento e d'ansia. Rivedo Gluk, nell'atto di salutarmi. Allora chiudo gli occhi e mi premo le tempia. È una pena.... —

Cercai di rabberciare qualche frase di convenienza, ma l'aspetto e la voce della donna non entravano nel quadro di una conversazione mondana. Ella mi fissava, silenziosa, fumando con accanimento.

— Si può riparare il male che si è commesso?

Passò in quel momento una comitiva di dame e cavalieri, la quale percorreva a catena, per non so quale gioco intrapreso, tutto il giardino d'inverno. La rumorosa allegria della brigata ci tolse dai nostri posti.

Alcune voci femminili chiamarono Mascia. Questa si voltò sorridendo e poichè colui che era in testa alla fila trascinava gli altri di corsa per raggiungerci, ella mi prese per mano e fuggì via.

Più tardi fu presentato alla nostra comitiva anche il conte Enrico Gluk. Era un uomo sulla quarantina, asciutto, forte di membra, con qualche cosa in tutto l'aspetto che lo faceva rassomigliare a un cavallerizzo di circo equestre.

Baciò la mano di Mascia, silenzioso. Ella lo fissò quasi ostile.

— Da quanti anni non ci si vede, conte Gluk!

Egli sorrise; poi, lievemente inchinandosi, rispose in ungherese qualcosa che fece erompere Mascia in una tintinnante risata.

— E solo ora siete tornato dall'America? — interrogò Mascia continuando la conversazione in francese.

— Sono tornato per la guerra, al mio vecchio reggimento.

Mascia, dopo averlo scrutato col medesimo sguardo ostile di prima, chiese, con un'inflessione leggermente aspra:

— Gluk, mi fate danzare?

Gluk le offrì il braccio; li seguii per qualche istante nel fluttuare della folla, poi il dovere m'impose un giro di *bleu* con una stagionata dama — profuga russa — alta e formidabile come un granatiere della vecchia guardia.

Due volte vidi Mascia e il suo cavaliere passarmi vicino: parlavano guardandosi in volto, le bocche un poco dischiuse: erano come assorti e non s'accorgevano che io seguivo i loro passi, facendo ginnastica di forza con la mia giunonica dama.

Come Dio volle finì la danza; e, poichè ero vigile e curioso, non mi sfuggì della coppia nessun gesto o sguardo. Erano già soli, come isolati; parlavano quasi senza ascoltarsi e Mascia offriva al compagno, lunghi sguardi di tenerezza.

— Mascia — pensai — è una brava donna e vuole a tutti i costi riparare il suo antico torto.

Passarono alcune settimane, e già avevo dimenticato gli eventi di quella notte di danza, quando un comune amico mi confidò:

— Sai la novità? No? Dove vivi? Nella Luna? La contessa Mascia Kerdussy, alla quale non si era mai attribuito amante alcuno, ne aveva invece, pare, uno....

Sorrisi.

[Vedi continuazione a pag. XII.]

[Continuazione, vedi pag. x.]

— .... Ed è finita male.
— Eh?
— Finita male. Sorpresa dal marito. Duello alla pistola. Amante mezzo spacciato all'ospedale.
— Mio Dio, quando una donna si propone di riparare....
— Che dici?
— Nulla. Continua.

ARMANDO PAVESI.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

IL SALOTTO DELLA CONTESSA MAFFEI. [1]

Meritamente celebrato e spudoratamente plagiato, questo libro del Barbiera che è un modello di «storia viva» e di rappresentazione sintetica e insieme poliedrica di un ambiente e di un'età, non ha ormai più bisogno di lodi. Le edizioni che si susseguono alle edizioni dicono la sua ormai assicurata fortuna; questa recentissima ristampa, completata nel testo, aggiornato e ragguagliato alle ultime conclusioni degli studi storici, si pregia e si abbella di una collezione di documenti grafici, inediti o rarissimi, che riproducono le sembianze dei personaggi rievocati nei nomi e nelle vicende. Così il bel volume, che nessun milanese, almeno, e forse nessun italiano curioso del ieri dovrebbe trascurare di conoscere, alternando la narrazione degli avvenimenti alle immagini degli attori, può dirsi in questa sua nuova — ma certamente non ultima edizione — del tutto perfetto e compiuto.

(*La Sera*, Milano.)

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Il Salotto della contessa Maffei*, con 108 illustrazioni, 11 ritratti. Milano, Treves, L. 25.